

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BA 61

Pass. Drawn

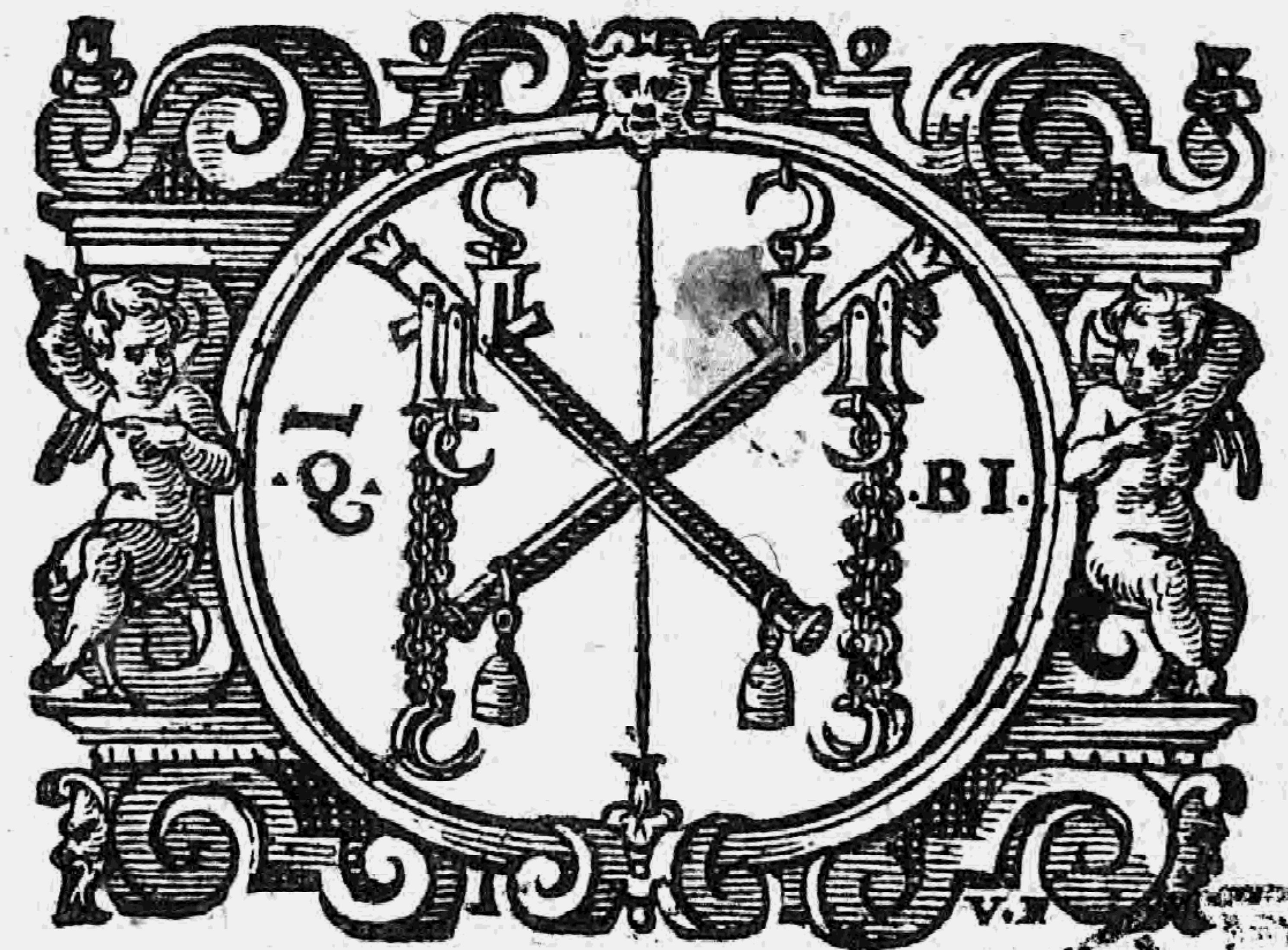
24 No 58/

1-2

LA
TRAPPOLARIA,
Comedia
DEL S. GIO. BATTISTA
DELLA PORTA
Napolitano.

Recitata ultimamente in Ferrara.

CON PRIVILEGIO,
& Licenza de' Superiori.



IN VENETIA, MDCXXVIII.

Presso Gio: Battista Combi.



MO MO OR
ALL'ILL. E REV. SIG.

MIO SIG. E PADRONE
COLENDISS.

IL SIG. CARDINAL
SERRA.



Ppunto fà l'anno, che V.S.
Illustriss. con somma be-
nignità di riceuer da mio
Padre si compiacque l'Al-
ceo, quì nella gran Sala fatto rappre-
sentare dall' Illustriss. Sig. Enzo Ben-
tiuogli, congl' Intramezzi del Sig. Ca-
ualier Guarini d'eterna memoria, l'v-
no, e gli altri vsciti da questa Stampa
con le dichiarazioni, e co' Discorsi del
l'Articcio. Per quell'atto vmanissi-
mo col quale fù da lei gradita l'ope-
ra, quanto mio padre si stimò auuen-
turoso, e felice, tanto in me, d'incami-
narmi con lo stesso mezzo delle no-
stre Stampe, e nella seruitù, e nella
buona grazia di V. Sig. Illustrissima.

A 2 vn

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

T

58

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

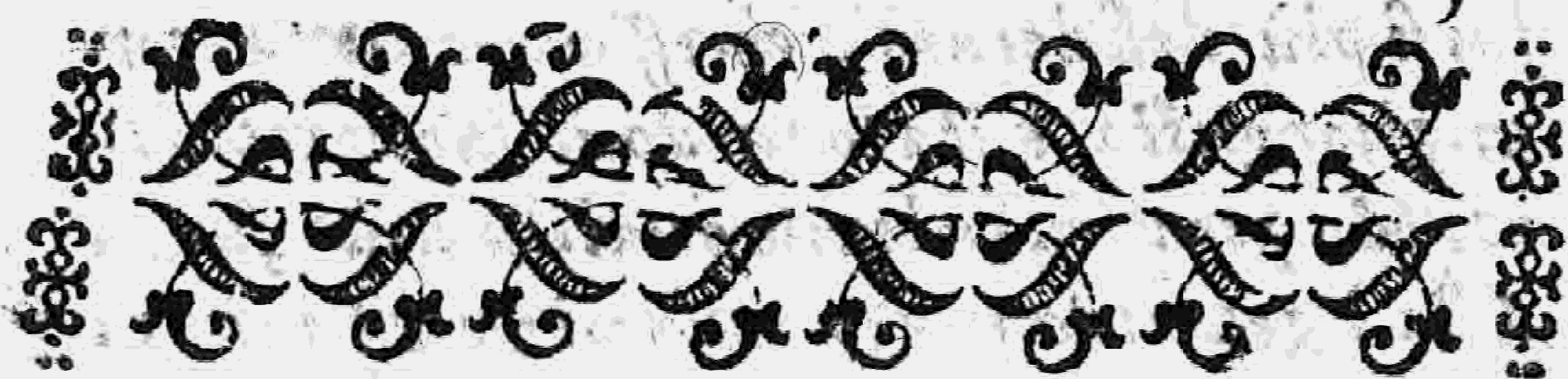
vn viuo, e forte temerario, desiderio
s'accese. E perciò douendosi in que-
sto Carnouale nella medesima Sala re-
citar la presente Comedia, si come di
salda protezione maggiormente io à
bisogno, così più vnilmente al nome
glorioso di V. S. Illustris. vengo a de-
dicarla. La supplico a non mostrare
men serena la fronte verso il figlio,
mentre la di lui riuerenza non è per
ceder giammai a quella del Padre: e
quì per fine a V. S. Illustris. con pro-
fonda vniltà inchinandomi, le prego
da Dio fortunatissima cōseruazione.

Di Ferrara dì 20. Febraio 1615.

Di V. S. Illustris. e Reuerendis.

Vnilis. & deuotiss. Seruitore.

Vittorio Baldini, il Figlio.



IL PROLOGO.



Entilissimi Spettatori, ecco, che
nella vostra presenza vi rap-
presenteremo la Trappolaria.
Sò, che con molto d'sagio, e fa-
stidio l'hauete aspettata, incol-
pato il suo lūgo indugio, e forse bestemmia-
za lei, & chi fusse cagione del suo compari-
re. Ascoltate le ragioni, e non ci darete tã-
to torto. Primieramente ella è femina, e ben
sapete quando vogliono vscire di casa, quã-
to tempo consumano in ornarsi, che più to-
sto s'ordinerebbe vna naue: onde hauendo
ella quì à dimostrarsi, e far paragon delle
sue bellezze, hà voluto prima pelarsi, for-
birsi, imbellettarsi, e cōsigliarsi co'l suo spec-
chio mille volte, non sença gli ordinarij ab-
bigliamenti, accioche aggiungendo l'artifi-
cio alla sua bellezzanatia, a gli occhi vo-
stri si dimostrassi tutta lindezza: e con vna
dolce violenza vi tiranneggiasse gli animi
a lodarla, & hauerla in pregio. Appresso cō-
siderate, che è Spagnuola, e però tarda nel-
le deliberationi. E tutta piena di grauità, e
suo padre morèdo soua tutte le cose l'enco-
miendò la grauedad, e p queste cagioni, e p

A 3 farsi

6 PROLOGO.

farsi più desiderare, & esser riceuuta con miglior gusto, è stato tardo il suo comparire. Ma per dirvi alcune qualità delle sue. Ella è gentildonna, e però vi verrà inanzi con molti inchini, e riuerenze, basciamani & in ogni parola copiosa di titoli della signorie, e tutti i suoi progressi rispettuoli, e pieni di modestia, e di accorte maniere: che se la creanza fusse perduta nel mondo, si trouerebbe nella nation spagnuola, e massime nella nobiltà, nella quale è l'idea, e'l modello delle buone creanze, & in questo non cede a nation alcuna, che uia sopra la terra. E parente alla Fenicia di Plauto, e di questo parentado più si gloria, che d'esser di casa di Moncada. E di lingua pronta, arguta, faceta, festosa, e motteggieuole, e se ben questa è proprietà delle donne di Spagna, che tor studio non è altro, che motteggiare, ella particolarmente n'è piena, & abbondante per tutto, & in somma soane, e se ben chi gusta della lingua spagnuola dice, che è dolce, nelle donne è dolcissima. L'habito di fuori è di schiaua, e di donna affassinata dalla fortuna, non per questa ella perde punto della maestà, e del suo decoro, perche dentro è gentildonna, e nobilissima, come vedrassi nel fine. Vna cosa hà di nuovo, e di bello sopra l'altre, ch'essendo sola, val per due donne, doue l'altre donne essendo due, vagliono appena per una, e quanto facilmente di queste se ne trouano molte, cō tanta difficoltà di quelle alcuna, e per dir meglio

PROLOGO. 7

meglio niuna, onde ella vnica, e prima fa vedersi in campagna. Il suo humore, è della natione è, che vuol esser stimata, lodata, riceuuta con silentio, & allegro viso, e questo sarà il suo pagamento, & all'incontro ella vi si darà in preda a tutti intiera, intiera. Gustatela che è dolce, e soauissima, e tutta s'intenerisce, e si dilegua per compiacervi, e per dilettarvi, non solo con la presenza, ma co'l riceuerui tutti, se possibil fosse, nelle sue viscere, e però sapendola usar à verso, n'harete più tosto anzi grandissima contentezza. E se ben nel procedere fusse un poco fastidiosa, aspettate la fin all'ultimo, che la natura di tutte le donne nel fin sempre è piena di dolcezza. E se mai la deueste honorare, honoratela, perche è spagnuola, poiche niuna natione più con l'italiane si conface di volto, di costumi, di vesti, e di valore, hauendo piaciuto al sommo fattor delle cose, locar l'una, e l'altra sotto un medesimo aspetto del cielo, per farle simili in ogni cosa. Horsù io volea cominciar l'argomento della fauola, ma perche veggio Arsenio, il suo innamorato co'l padre uscìr fuori, me n'entro, volgetevi a lui, che ve'l farà con più gratia, e piacere, à Dio, mi raccomando.





La Scena doue si rappresenta
la fauola, è Napoli.

INTERLOCUTORI.

I.

- 1 CALLIFRONE Vecchio.
- 2 ARSENIO Suo figlio.
- 3 FILESIA Spagnuola gio-
uane.

- 4 TRAPPOLA Seruo.
- 5 LVCRINO Ruffiano.

II.

- 6 FAGONE Parasito.
- 7 GABRINA Sua moglie.
- 8 POLEONE Venditore.

III.

- 9 DENTIFRANGOLO
Seruo del Capitano.
- 10 DRAGOLEONE Capitano.
- 11 CVOCO.

IV.

- 12 LEONETTO Seruo del Ca-
pitano.

V.

- 13 HELIONORA Vecchia,
moglie di Callifrone.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Callifrone vecchio, & Arsenio.

Cal.



*E mai l'ubidienza fece
un figlio al suo padre bē
caro, & amorenole, hor
Arsenio figliuol mio, l'im-
portanza, e la necessitā*

*del fatto ti porgono assai largo campo di mo-
strar l'osservanza, e l'amor, che tu mi por-
ti: poiche l'empito dell'una, e dell'altra mi
sforza a valermi della tua obediēza.*

*Ars. Callifrone mio caro padre, se in tutto il
corso della mia vita hauete riceuuto da me
tutti quelli uffici di seruitù, e di ubidienza
che da figlio amorenol si possono desiderare,
ne apersi le labra mai in cōtradir al vostro
imperio, perche hora diffidandou di coman-
darmi, usate con me sì lungo prologo?*

*Cal. Ascolta prima l'importanza del nego-
tio, e poi quello, che da te ricerco. Penso,
che harai più volte inteso da me, come per
molte sicurtà, che feci quì in Napoli a di-
uersi miei amici, fui forzato partirmene,
& andar in Barcelona, quini presi stretta*

A S amistà

amistà con una donna Napolitana, chiamata Helionora, d'incorrotta honestà, e di bontà incomparabile, la quale era vedova d'un Don Giouanni di Moncada, caualiero Spagnuolo, che se l'hauea tolta in Napoli per moglie, e se l'hauea condotta seco in Barcellona, doue erano i suoi poderi, e le sue entrate. Hauea egli d'un'altra moglie due bellissime figliuole, la prima era detta Donna Eufragia, la seconda Donna Eluira. Venne costui a morte, e la lasciò herede di ventimillia ducati, accioche quando le figlie fussero di età, l'hauesse maritate secondo il suo parere. Accadde, che per li molti miei trauagli, & di corpo, e di animo, infermai in Barcellona, ella mi raccolse in sua casa, e mi governò con tanta carità, che conobbi certissimo hauer ricouato la sanità da Dio per mezzo delle sue orationi, e diligenze nel gouerno. Restandole così obligato, & innamorato delle sue maniere, la chiesi per moglie, ella gradì la richiesta, e così ci sposammo insieme, e nel primo anno la feci madre di duo maschi in un parto, l'uno de' quali seittù, l'altro è Lelio. E volendo tornarmene in Napoli, che tuttauia s'andauano rassettando le cose mie, condussi te, ch'eri più robusto meco, e lasciai Lelio con lei, ch'era più delicato. Ma però erauate tanto simili, che ne io, ne ella vi poteuamo distinguere. Quando erauamo in Barcellona, consertammo più volte insieme darle due sorelle a voi duo fratelli.

telli, perche essendo bambini v'amanate con tanto ardore, ch'era una cosa mirabile, olire che ne io, ne tua madre, ne tutto il mondo insieme, v'haurebbe potuto elegger mogli, come quelle, nobili, belle, ricche, & honestissime. Donna Eufragia è già maritata con Lelio, e se tu fossi stato in Barcellona, forse non sarebbe egli stata rubbata, e tu faresti marito di Donna Eluira.

Arf. V'ho inteso dir questo almeno cinquanta volte.

Cal. Hor hauendo già districate le mie facultà da creditor, se ben più tardi assai, che non istimaua, non son ito a torla io, ne hò mandato altri per lei, sperando, hoggi mi parto io, domani mando per lei, son già passati quindici anni, hor la età mi dà molta incommodità: & innanzi tempo mi dà difetti del tempo: onde la promessa mi obbliga, che mandi te in Barcellona a condurla in Napoli, che molto desidera ripatriare, e son tanti anni, che mi sollecita, che se non mando tosto a torla, se ne verrà sola con Lelio. Conosco hauer tanto torto, che la memoria ancor se ne vergogna, e non voglio più trattenerla. Onde tutte queste cose insieme, e ciascuna per se, mi sforzano a comandarti, che subito, subito ti parti da Napoli per andar in Barcellona a farle compagnia.

Arf. Padre, se ben le ragioni, che vi muouono a mandarmi sono importanti, tutta-

volta mi pare strana cosa, che essendo tardato quindici anni a non far così fatto viaggio, hor uogliate, ch'io uada così subito, e senza hauerne fatto mai alcuno, uolete c'horane facci un così lungo. Io non uò in conto alcuno lasciar d'ubidirui, ma ui chiedo un poco di tempo a pensarui, & a prepararmi prima le cose necessarie.

Cal. Io ben sapèuo, che saresti stato prontissimo al uiaggio, ma il lungo effordio, che hò teco fatto, è stato, accioche tu douessi patir subito. L'amor, e l'osservanza d'un buon figlio comanda che mai non debba replicare al padre, ma rimettere il tutto in suo potere, perche sà più, che egli non sà, ne da niuno è amato, come dal padre, perche il padre amò prima lui, ch'egli cominciasse ad amar se stesso, e che sempre uegghia, accioche il figlio dorma, s'affatica, accioche riposi, e risparmi, accioche rimanga ricco. Si parte una naue per Barcelona di Triffon Damiano mio amico, più giorni sono, i hò promeduto d'ogni commodità, onde non hai a far altro, che imbarcarti. Hor m'ha fatto intendere, che hà il uento in poppa, ha salpate l'ancore è uscita dal porto, & ha spiegate le uele.

Ars. Non bisogna almeno una settimana per licentiarui da parenti, e da gli amici?

Cal. Co'parenti, e con gli amici farò io l'ufficio da tua parte, gli esporrò la necessità, e la fretta della partita.

Ars. Non uedete, che spira un Leuante gagliardo,

gliardo, che è contrario al mio nauigare?

Cal. Conosco le scuse, che non sai quello, che dici. Se Barcelona stà in Ponente, vi bisogna Leuante per andarui: anzi questo Leuante, che spira mi ti fa dar tanta fretta.

Ars. Datemi almeno quattro giorni di tempo, e se non vagliono le mie ragioni appresso voi, almeno ci vagliono i prieghi.

Cal. Io sono stato quello, che hò pregato prima te, e fa conto se non vagliono teco i miei prieghi, che ne i tuoi valeranno meco. Io cerco il giusto, e però voglio, che vogli ubidirmi. Il figlio, che vuole essere il vero herede del padre, bisogna essergli ubidiente, & io mi vergognarei d'esser padre di un figlio, che non volesse ubidirmi. Tu non hai quì uffici, ne moglie, ne figliuoli, che non sia sempre apparecchiato a partirti. Non volendo hora partire, mi dai à credere, che sei quì trattenuto da qualche uano, e dishonesto pensiero. Vergognati dunque di far quello, che riprenderesti in un'altro.

Ars. Io ui giuro padre per quella riuerenza, che ui porto, che non mento. Certi amici mi han dato catene d'oro giue, e danari a seruare, onde è forza, che mi diate un poco di tempo, accioche gli restituisca, altrimenti stimerebbono, che me ne fussi fuggito, per rubbargliele.

Cal. Questo poco di tempo quante hore sono?

Ars. Tre, o quattro hore.

Cal. In tre, o quattro hore la naue potrà giungere à Gaeta, e non ti potrai più imbarcare.

Ars.

Arf. *Almeno due bore.*

Cal. *Così sia. Io andrò a scriuere una lettera a tua madre, poi me n'andrò al molo a far arattenere un poco la naue. Tu non far che t'abbia ad aspettar molto.*

SCENA II.

Arsenio solo.

HOr quando mai ad un misero innamorato potè accadere così improuisa, e suèturata disauentura? Che hauendo faticato tre anni per liberar l'amata mia Filesia dalle mani di un crudelissimo Ruffiano, e già essendo su'l maneggio, per farmi il più miserabil'huomo, che uiua, spinge mio padre à mandarmene in Hispagna? Non hà voluto con lui le scuse, non i prieghi, non gli scongiuri per impetrarmi, nò dico qualche giorno, per auezzarmi a viuere senza la miglior parte dell'anima mia, ma un' hora da potermi licenziare dal mio bene. Ah! padri, questi sono i dolci, & amoreuoli Imperi, co' quali hauete à reggere i figli vostri? Questo è l'amor paterno? Voi padri? padri nò, ma crudeli auersarij de' nostri desiderij, manigaldi empì delle nostre gioie. O più tosto in quel giorno, che mi ponesti nella cuna, m'hauessi posto nella bara, ò più tosto, che poner mi nel bagno, m'hauessi bagnato nel proprio sangue. Questo è'l premio della riueranza, che u'hò hauuta sì lungo tempo?

po: *Veramente come andate innanzi? età tornate a dietro di ceruello. Ma io sto consumando il giorno in lamenti, e'l tempo se ne va, quando un' hora sola la comprerei con un' anno della mia vita. Andrò a chieder licenza. Ma con che faccia le comparirò dinanzi? Hò promesso riscattarla dal Ruffiano, e torlami per moglie, & hor l'abbandono? Amante io? anzi crudel nemico. La fiamma d'amor verso me, diuerà fiamma di sdegno. Come soffrirò veder quei lumi turbati, da' quali la mia vita prende il maggior sostegno? Vò andarmene in Hispagna, vò annegarmi, per non star con un padre così crudele, vò morire accioche mai più mi habbi à vedere, & è ben ragione, che lasciando quì in Napoli la mia vita, che non uiua in altra parte: e così ne anco comparirò doue ella sia. Ah! che non mi comporta il cuore partirmi senza vederla: il gielo della morte mi fa sudar la fronte: O amore, come sei amaro. Ma pur vò battere, Tic, toc.*

SCENA III.

Filesia innamorata, & Arsenio.

Fil. **A**rsenio somma d'ogni mia gioia, e fin d'ogni mia speranza, che noua mi apportate.

Arf. *Oime anima mia.*

Fil.

Fil. Perche date principio alle vostre parole con augurio così cattivo?

Arf. Oime cor mio, che non sò doue incominciare.

Fil. Vita mia come state così trauagliato? Hor non son'io la vostra Filesia? Quante volte m'hauete detto, che veggendomi vi si tranquillaua il cuore, e vi si raddolciuano gli affanni?

Arf. Chi crederebbe anima mia, che doue prima ne la vista de' vostri begli occhi trouauan requie tutte le mie passioni hor veggendoli m'accorano maggiormente? Con quanta gioia veniua l'altre volte à vederui, con tanto hor'amarissimo tormento son venuto à visitarui. In somma moriua non veggendoui, hor moro, perche vi veggio.

Fil. Ben mio, se m'amate, non fate ch'io stia più sospesa, parlate presto, uccidetemi in un tratto.

Arf. Il crudelissimo mio padre vuol, che hora mi parta per Hispagna, à far compagnia a mia madre, che vuol venir sene in Napoli. Non han bastato le scuse, non i prieghi, non le ragioni impetrarmi tãto tempo appo lui, di ridurlo à mutare il suo volere.

Fil. Ahi traditora fortuna con qual più acerbo colpo poteni hor uccidere tutte le mie speranze? O padre, che in un tempo, in un colpo uccidi duo amanti insieme. Arsenio mio, che dolorosa nuoua è quella, che voi mi date? O quanto contraria à quella che speraua da voi udire? O quanto hareste fatto

fatto meglio passar mi il cuore con impugnale, che trasfigermi con queste parole. Vi perdo à tempo, quando haueua di uoi maggior bisogno. Ecco una lettera, che manda il Capitan Dragoleone, auisando il Ruffiano, che mi tiene per schiava, come hoggi manda il suo seruo con cento scudi, per saldo di trecento, c'hà riceuuti per lo mio prezzo, e con un segnale, che mi consegna a lui, accioche mi meni al Capitano. Spiegate-la, ch'ini uederete spiegato quanto io ui dico.

Arf. Non posso leggere, hò perduta la luce degli occhi, ueggio il mondo in tenebre per me, mi gira la testa.

Fil. Mi prometteste in paga dell'amor mio donarmi in dono uoi medesimo, ne io pensando che uoleste prenderui giuoco di me, mi lasciai persuadere dalle lusinghe d'un gentil'huomo, di qualità, come uoi sete, e smenticando il misera stato doue uiueua, meza solleuata così in alto, che già mi stimaua uost'ra sposa, onde rotto ogni freno al mio d'siderio, è diuenuto l'amor così furioso, e uiolento, che non posso più ritrarmene. Ecco mi abbandonate, e mi lasciate cader dal cielo in un precipitio, doue hò il condegno gastigo della mia leggerezza, e resto condannata per uil mercantia d'un Ruffiano, e questo corpo negletta preda d'un uil peso soldato. Ecco il premio del mio saldo amore, e della mia inuiolabil fede. Come hauendo perduta l'honestà
sarò

sarò più degna di vita? O mie vane speranze, o vostre fallaci promesse quanto tempo m'havete ingannata. Deb liberatemi vi prego da questo Ruffiano, accioche la mia honestà non patisca alcun danno, & io poi sia forzata ad uccidermi con le mie mani; e se i meriti dell'amor mio non son tali, che sia vostra sposa, almeno tenetemi per ischiava in casa vostra fin tanto che s'auisi mia madre, per lo riscatto, cui rimborciate il prezzo, che facendomi questo fauore mi parrà d'hauer riceuuto il guiderdone del mio amore. Ouero ponetemi in un monastero, accioche io serua a Dio, che forse questi sono i suoi profondi misteri, che non habbia a locar tutto il mio amore, e le mie speranze in un'huomo, e spenda gli anni, che mi auanzano nel seruitio di colui, che m'hà saluata da tanti pericoli. E ui farò conoscere al fine, che non harete fatto fauore ad una misera schiava, come uedete, ò putana uil come credete, ma ad una honoratissima gentildonna.

Arf. Vita mia, non uoglio altro testimonio, che uoi siate altamente nata, che i vostri nobilissimi costumi, e le vostre lodeuoli maniere. E come può esser che questo vostro sangue, spirito, e sembianza non habbiano gran nobiltà congiunta seco? E che uoi siate honestissima, non altro, che gli assalti, che hò continuamente dati con doni, prieghi, lusinghe, e minaccie all'inespugnabil rocca della vostra honestà, che uoi con tanta osti-

nata

nata resistenza, e costantissimo animo hauete ualorosamente difesa. Queste due cose fur quelle, che con tanta uiolenza ferpreda, e rapina del mio core. Ne bisogna rimprouerarmi, che in tre anni non habbia voluto riscattarmi dal Ruffiano: che ui giro per questi vostri occhi, riuertiti da me più di qualunque altro nume quì in terra, che hò patiti i maggior trauagli d'animo, & di corpo, che possa sufferir huomo del mondo per trouar i danari, così è malageuole ad un figlio di padre auaro trouar tre carlini, non che trecento scudi, e mi sarei uenduto mille uolte in galea, o in man di Turchi per hauegli. Però non mi trasfigere più con queste parole, che maro doppiamente, e da uoi, e della importunità di mio padre, e mi bastino le pene e i dolori, che mi danno le nostre bellezze.

Fil. Chi può forzar la nostra uolontà a partirui.

Arf. Mio padre, à cui è forza ubidire.

Fil. Siategli ubidiente in ogni cosa, eccetto in questa.

Arf. Mi sforza. Se ben egli, mentre che fu giouane, fu innamoratissimo, hor che è decrepito, non ricordandosi del tempo passato è così rigido meco.

Fil. Voi ui partite, ne saprò mai più nouella di uoi, ne uoi di me. Io me ne uò in leuante uoi in ponente. Io perdendo uoi, perdo me ancora insieme con uoi, & restando sola, non hò ne uoi, ne me stessa, ne so se più mai

impetrerò dalla mia ventura di rivedervi, questa è dunque l'ultima volta, che ci vegliamo. Hor su andate, & imbarcatevi tosto, e passate il mare, che lo passerete molto ageuolmente, poiche con tanta ageuolezza passate il mare delle lagrime mie. Non troverete pesce, mostro, balena in esso, che non sia più pietoso di voi, non troverete scoglio, che non l'auanciate di rigidezza, non sarà mai tempesta così crudele, & aspra, che voi non siate più crudele di lei, ne vedrete onde così mobili, che non auanzino di stabilità la vostra fede. E vera ente amore è priuo di amore verso voi. Perdonatemi cor mio, se pur v'offendo, ch'essendo assalita da souerchia passione non sò quel che mi dica.

Arf. Vita mia, hò l'animo tanto trauagliato, e così sepolto nell'abisso delle miserie, che non sò, che responderui, pregoni che lo crediate, e se pur non volete crederlo a me, leggetelo negli occhi miei, o dimandatelo al cor mio, che viue con voi, e rimarrà con voi. Io mi parto, e vò co'l corpo, doue mio padre commanda, perche egli me lo diede, l'anima, che è mia, resta con voi, ne si partirà da voi mai per vn sol punto. Onde io partendomi mi sparto in due parti, l'una farà vn camino, e l'altra vn'altro assai diuerso; percioche il corpo anderà, e l'anima tornerà, e sarà tanto congiunta con voi, quanto il corpo sarà disgiunto. Voi restate sana, & in pace, e faccia Iddio, che tante restino

restino con voi felicitadi, & allegrezze, quante meco vengono accompagnate amarissime passioni, e disperati pensieri.

Fil. Come posso io restare in pace, e sana, se voi sete la mia pace, e la mia salute? e voi partendo, con voi se ne viene ogni mia pace, & ogni mia salute, e meco non resta se non vna insopportabil guerra, & vna incurabile infirmitade? Viuan l'altre donne contente, che godono di loro amori, ch'io sendo priua di voi, non harò ne pace, ne salute giamai.

Arf. Vi lascio vn'anello, vi prego a custodirlo nelle vostre mani, accioche talhor veggendolo, vi ricordate di chi sempre si ricordò di voi, e vi hà seruito, & amato co'l più sincero amore, e con la più salda fede, che sia stata amata, e seruita donna giamai. Vi prego, in premio di tanto amore, che sentendo la nuoua della mia morte, non per questo mora nel petto uostro la memoria dell'amor mio, ma siatemi cortese d'una lagrima, o d'un sospiro. Voglio il fazzoletto vostro, perche hà tocco le vostre belle labbra, ma hor cangiando fortuna, sarà solo ricetto delle mie amarissime lagrime, e nella morte si bagnerà del sangue del più infelice e disuenturato huomo, che viua hoggi di sopra la terra. Questa vita m'era solo cara per voi, hor voi mancandomi, vò che mi manchi anch'ella, che troppo senza voi, mi sarebbe penmosa amara, & angosciosa.

Fil.

Fil. O Dio posso sentir questo, e non morire?

Arf. Io vi lascio o mio bene, o mio male, o mia dolce pena, o mia amara vita, voi sete stata il mio primo amore, e voi l'ultimo sarete: fra l'altre cose mi parto afflitto, e sconsolato, che lascio voi ancora sconsolata schiava in poter d'un empio Ruffiano, che a me è salute il morir una volta, per non sentir mille volte il giorno gli estremi accidenti di morte. E se ben spero con la morte uscir d'affanni, tuttavolta dopo morte pur hò cagion di temere, che hauendo il nostro amor fatto così salde radici nell'anima, che è immortale, dubito, che con la morte non siano ancora eterne le pene mie.

Fil. Poiche non hà piaciuto alla nostra sorte di farci marito, e moglie, non farà ella giamai, che non v'habbia a goder con l'animo, e co'l pensiero, e che non sia moglie alla vostra memoria, mentre sarò viua.

Arf. Anima mia, se prima ardeua, hor auzampa, e quanto più dimoro con voi, più cresce la doglia. Vò partirmi. O dolce bene dell'anima mia, vi domando l'ultima licenza, dammi gli ultimi baci, hor more la speranza di non hauer mai più à rivederci.

Fil. O più d'ogni dolcezza dolcissima, abbracciami, l'anima mia s'è baciata con la tua nell'estremità delle labra.

Arf. Sostegno della mia vita, che cosa è questa? risvegliatemi, oime, o Dio.

SCE

SCENA IV.

Trappola, Arsenio, & Filefia.

Tra. **P**Adrone, che gridi, che ramarichi son questi.

Arf. Non vedi, o Trappola, che hò morta in braccio la vita mia, & in me pur viue la morte mia? O morte come puoi dar morte à chi può dar vita ad altri? Se tu sei stata pietosa a lei togliendola d'impaccio, perche sei così crudele a me facendomi soprauiure à tanto dolore? Hai acquistato titolo di crudele uccidendo lei, acquistalo hor di pietosa, uccidendo me ancora. Oime ella tutta raffreddata, e tuttauia le manca nel cuore il calore, e par che con questo suo morire, m'inuiti alla morte.

Tra. Non vi disperate padrone, tiratele i peli, che così sogliono rauuiarsi le donne.

Arf. Ma poiche la mia vita viue in te, e tu sei morta, perche non moro anche io? Perche viuo? Che bene harò in questa vita? Deb perche non sono io Pelicano, che suenandomi per tutto, spargessi il mio sangue sopra il vostro corpo, accioche voi resuscitaste, & io morto rimanessi.

Tra. Voi sostenete la morta in braccio, & haue te più bisogno di sostegno di lei, & io sostegno in un tempo duo, l'una morta, e l'altro più morto, che viuo.

Arf. O corpo, come hai lasciato così bell'an-

ma

ma partir da te? o anima come hai lasciato così bel corpo? O sol perche non t'oscuri, essendo chiusi quegli occhi, onde tu diueni ui più lucido, e più splendente? Che cosa morrà la tua luce più di bello al mondo, poiche in lei è spenta ogni bellezza. Oime tu riceui i miei baci, e non me li rendi, e pur un tempo me gli raddoppiavi. Ancor morta sono dolci i baci nella sua bocca. O fiato, che odoravi nell'anima sua diuina. Ah! quanto care mi sono costate le poche dolcezze, che ho hauute teco. R. svegliaci anima mia.

Tra. Già par che respira.

Ars. Già par che ritornino i spiriti vitali a gli uffici loro. O sommo Dio dacci l'aita tua. Rispon di cor mio.

Fil. Deb lasciarmi morire: E lascia, che con morte finiscano gli affanni miei.

Ars. Viui vita mia, ch' assai sei tu più degna di viuere, che non son'io.

Fil. Mi manca la uoce, che già facea in strada all'anima, che uolea uscire.

Tra. O Filefia gran cordoglio n'hauete dato, ne hauete mosso à compassione, & il padrone poco manco, che non morisse per la pietà della uostra morte.

Fil. Crudel pietà è questa, che haue hauuto di me. O morte più cara, e più gioiosa d'ogni vita, se fussi morta così abbracciata cō lui, l'hauerei comprata con mille uite.

Ars. Sì, se ancor io fussi morto così abbracciato con te, che hauendoci abbracciato un fuoco, infiammati an'amore, strett'una fede

fede, così anchora ci hauesse uccisi una medesima morte.

Tra. Hor sete viui ambidue, di che più vi dolete?

Fil. Io? d'esser uiua.

Ars. Io? d'esser nato. Ma sei ben tu crudo, che non piangi in tal caso.

Tra. Horsù non più rammarichi. Comincisi a ridere.

Ars. Rider io? Trappola così t'affliggi delle miserie, che m'affliggono, e de' trauagli, che mi trauagliano?

Tra. Io hò più bisogno di conforto, che voi, marito per far rider voi, che se piango ancor'io faremo un mortorio in terzo. Ma di che piangete?

Ars. Mio padre vuol adesso, che mi parta per Hispagna, & hoggi il Capitano Dragoleone manda per la mia Filefia. Ecco la lettera, che le manda.

Tra. E di questo vi dolete?

Ars. Ma di che cosa io posso più dolermi, che perdendo lei, perdo tutto il ben, c'ho nel mondo? E quanto mi trouo più incatenato d'amore, tanto più priuo d'ogni speranza.

Tra. Mi hauete punto il cuore di tanta compassione, che non la potrei esprimere.

Ars. Se hauessi pietà di me mi daresti un poco di ueleno per auuelenarmi, e d'una mortal gratia, te ne harei gratia immortale.

Tra. State di buona voglia, che farò, che voi non anderete in Hispagna, e che voi nō sa-

rete più schiava del Ruffiano, & hoggi vi
portò l'un'a l'altro in braccio.

Ars. E ti darebbe l'animo di aiutarci?

Tra. E di che sorte? Par che il Cielo mi spiri,
che spero, che ut torrò di tranaglio tu i.

Ars. O Dio, che rispondestero gli effetti alle
tue parole. Trappola tu pur sei stato versa-
glia sempre delle mie speranze, e tristo me
se le ritrouasse fallite appresso te.

Fil. Io non crederò più mai a così liete speran-
ze, nè con volontario inganno ingannerò
più me stessa. Mondo, speranze a Dio, io vi
dò da me perpetuo bando.

Ars. Cor mio non vogliate auilirui in questa
speranza: speriamo in Dio.

Tr. V sar trappole, e fittioni son opere mie use-
te, opere nate, e se vel'hò promesso molte
volte, è stato tiepidamente. Ma se mai fui
Trappola, ci voglio esser hoggi da douero.

SCENA V.

Lucrino Ruffiano, Arsenio, Trappola.

LUC. **C**He fai Filezia? in mezo la strada
con gl'innamorati, eh?

Ars. Et hai tanto ardir furfantissimo, batter-
la in mia presenza.

LUC. Chi sei tù? Che hai a far con me? o con
lei? Che io teo? Mi vuoi tu vietar, che nò
batta le schiaue mie?

Ars. E mi cōdāna il mio . . . che veda un
atto così villano, e discortese, e lo sopporti? E
non

non gli passi questa spada per lo cuore?

LUC. Tu sei molto in fratellito con costei, & io
l'hò vietata, che non tratti con alcuno, nè
comparisca sù l'uscio. Mi vien voglia di uc-
ciderla di bastonate.

Ars. O che scortese risposta.

LUC. O che importuna proposta.

Ars. Trappola mira che altierezza.

Tra. Degna d'esser abbassata con un buon ca-
rico di legna.

LUC. Ganimeduzzo, io non ho bisogno disfa-
cendati, che mi vengano a ciuettar le fine-
stre, ci vuol'altro che barette impiumate, e
pauoneggiar intorno la casa. Denari, De-
nari, quando non n'hai la scia di far all'a-
more.

Tra. Sempre sitibondo di denari, e di sangue
humano non conobbe nè pietà, nè humani-
tà giamai, all'hora è più pietoso, quando è
più lontano d'ogni pietade. All'hor gli pa-
re di far un sacrificio à Dio, quando assasi-
na qualche pover'huomo. La somma virtù
in lui, è la somma d'ogni furfantaria.

Ars. Non hà un pelo sul capo, e nella barba,
che non l'accusi per un traditore, e senza fe-
de: e non sò come gli sieno restati quel naso,
e quelle orecchie, che non gli sieno state ta-
gliate, e quel viso sfregiato mille volte.

Tra. È stato dieci anni in galea per moneta
falsa, quattro volte in berlina per ladronci-
ci, cinque volte con la lingua inchiodata
per bestemmie, e sette volte scoppato per tra-
ditore.

LUC. Cinque volte non più, diciate il vero? Ma toltene queste disgratie, che mi sono accadute, non si può togliere che non sia huomo da bene, posso andar per tutto con la fronte scouerta.

ARF. E per complimēto di tante virtù sei Ruffiano.

LUC. Io nacqui al mondo nè Filosofo, nè Medico, ma Ruffiano, ma son la corona, e'l trionfo di tutto il mestiero.

TRA. Quanto dice, parla, pensa, e trafica, tutto è menzogna, inganna chi più si fida in lui, odia il giusto, e non ha fede, queste son l'arti sue.

LUC. Son tristo eh? ho denari. Voi che sete così huomini da bene, mostratemi un caualuccio, e ficitatemelo ne gli occhi.

ARF. Sempre hà la casa piena d'huomini tristi, e con quelli solo conuersa.

LUC. E vero, perche i buoni sono tristi per me, e i tristi son buoni, perche mi apportano guadagno.

ARF. Horsù finiamola. Lucrino due parole.

LUC. Non presterei meza orecchia, per meza parola.

ARF. Ascolta.

LUC. Son sordo.

ARF. Griderò forte.

LUC. Non sento il parlar forte, bisogna parlar con le mani, e voce argentina.

TRA. Parlategli padron con le mani, che questa medicina suol far sentire i sordi.

LUC. Dico bisogna parlar cō denari in mano, e vo-

e voi non hauete se non parole.

ARF. N'hàrò, e ben presto.

LUC. All'hor ti udirò.

ARF. Credimi, che sarà così.

LUC. E se lo credessi, che meriterei?

ARF. D'essere stimato huomo da bene.

LUC. D'esser abbruciato.

ARF. Perche?

LUC. Sarei come l'heretico, che crede il falso.

TRA. Credilo a me, che sarà così.

LUC. Che? nō ho voluto credere al tuo padrone, e lo vò credere à te?

TRA. Per questa fede.

LUC. Che fede hauesti tu mai? Doue la conosciesti? Tu non hai fede all'istessa Fede.

T. Credi almeno, che hoggi Fil. sarà la nostra.

LUC. Hor questo sì, che non può essere, nè con denari, nè senza.

TRA. Perche con denari.

LUC. Perche l'hò venduta, e hò hauuto i denari. Chi ha speso, ha preso.

TRA. Fà quel che vuoi, che non ti vò credere.

LUC. Fà quel che vuoi, che non voglio esser creduto da te.

TRA. La tua arte è il mentire.

LUC. Credimi questa volta, che dico la verità da vero Ruffiano.

TRA. Se non sei diuerso da quel che sei stato sempre: Ma noi l'haremo, e senza denari.

LUC. Egli non l'harà, solamente per non far piacer a te.

T. Così sarà, e te ne auiso prima. Io mi chiamo Trapp, e farò che al nome sortirà l'effetto.

LUC. Poco r'estimo, t'hò doue si fiuta a meloni.

Tra. E te lo dico, e ridico, acciò che ti guardi da me.

LUC. Hor questa sarebbe più bella, che hauen domene auisato prima, te la facessi passare.

Tra. Ascolta bene Ruffiano, acciò che non dicessi, che parlo in generale, ti dico che t'ingannerò, e poco ti farò valere le tue ruffianesche astutie, anzi ti auiserò nel fatto istesso, quando ti burlerò: te l'hò detto, e te lo ritorno à dir dà capo.

LUC. Cacami adosso, fammi il peggio che sai. Ma se non mi farai nulla?

Tra. Diuenta boia, e appiccami.

LUC. Me ne vò, che mi rincresce intendere le tue baie.

Tra. Dunque i fatti miei son baie?

LUC. Bene, perche tu proprio lo conosci.

Tra. Ascolta.

LUC. Vatti inforna: hò da fare.

Tra. Più ti darò da far io.

Art. Quando dirai a me, che ascolti, dirò ancor'io, ch'hò da fare. Mira grandezza, non si degna di rispondere, se n'entra come si fusse qualche gran Bassà, il Sciriffo di Persia, il Vaiuoda di Transilvania, il Prete-ianni dell'Arabia, e il Bellerbei della Grecia.

Tra. Mi rodo, mi struggo di voglia, immaginando con che machine possa, espugnarlo, e ingannarlo, e quelle sue parole mi sono state tutte stimoli pungentissimi al petto.

Art. Habbi pietà di me, contro di cui il Padre,

dre, il Ruffiano, e la sorte si son congiurate per distruggermi. Tu sei il mio gran maestro, tu fosti il principio di questo amore, tu il mezzano, così ancora conducilo insino al fine, che hò fede co'l tuo ingegno superar ogni difficultade.

Tra. Spera in questo busto, farò cose dell'altro mondo. Fà conto che presto ti porrò in suo grembo.

Art. Fà conto che mi porresti nel grembo della felicitade. Ma dimmi come rimediarai à questo Ruffiano?

Tra. Con uno empiastro.

Art. Come empiastro? mi dai la baia.

Tra. Dico il vero. Prima torrò tutte le ladranie, furbarie, e tradimenti che siano stati al mondo, le bollirò in una caldaia, e ne cauerò la schiuma, questa la mescolerò cò olio, d'inganni, frodi, e trappole, ci aggiungerò quinte essenze di scopati, di condannati in galea, e d'impiccati, poi ne farò confettione co'l succo del mio ceruello, e di tutte queste cose, ne farò una pittima per lo cor del Ruffiano, che le aggirerà tanto il ceruello, e lo porrà in tanta confusione, che haurà a grado concederti Filezia.

Art. Ma se lo voleui ingannare à che proposito auisarlo prima?

Tra. L'auerlo auisato sarà d'aiuto à doppiamente ingannarlo, perche penserà, che se voleva ingannarlo, non l'auisaua. Poi maggior sarà la gloria delle mie trappole, maggiore il suo dolore, e vituperio, e sarà dolce

pastura, e riso della cittade.

Ars. Io me ne vò al molo, d'ue mi aspetta mio padre. Trappola in te spero, in te ho locato le mie speranze, nelle tue mani stà la morte, e la vita mia, da te solo attendo soccorso, caro mio Trappola non mi mancare.

Tra. Mancando a voi, mancherei a me stesso. Ma ecco uostro padre, fuggite, scampate, che non ui uegga meco. Egli mi stà mirando con occhi torbidi, e trauerfi.

S C E N A VI.

Callifrone, e Trappola.

Cal. **T** Trappola, Trappola ti ho ueduto sì: non bisogna nascondersi nò.

Tra. Eccomi padrone, eccomi.

Cal. Sien date gratie à Dio, che Arsenio sene vò in Hispagna, & io uscìrò di sospetto da tuoi ladronecci, e furfanterie. Pensauì ribaldone, ch'io fussi così trascurato, che non m'accorgessi, che in tutti questi tre anni mi hauete dato l'assalto ordinario alla casa, impegnando, e vendendo le robbe, ch'io c'è hò introdotte con tanto sudore, per far danari, e dare al Ruffiano, e di tutte le ribalderie, tu sei stato l'architetto, il maestro delle astutie, delle trappole, e tu l'essecutore? E pensauì ch'io non sapessi: che tramate hauer trecento scudi per riscattar la puttana che di più hai fatto promettere di torla per moglie? Partito che sarà Arsenio da Napoli, toccherà a me di riuedere i conti, e saldargli insieme. E se ben tu sei un degno soggetto

getto di corona, e di essere solleuato in alto, pur io ti farò Rè d'una isoletta di legno, che stà in mare, e ti porrò un scettro in mano di quaranta palmi non senza gli ornamenti delle catene al collo, e di cerchi a' piedi, e cò cento neruate d'entrata il giorno, con patto che se mai te ne torrò fin che morrai, ch'io sia posto in tuo luogo, e dopò morto, ti farò balsamar la tua pelle di paglia, come si fa a' Satrapi, & a' Rè d'India, e ti porrò sopra la stalla, accioche, sia esempio, a tutti gli schiaui fraudolente pari tuoi, che verranno in casa a seruirmi. Poiche quel pouero, e sconsigliato mio figlio, di cui non era il più gentil giouane in Napoli, sotto la tua disciplina è diuenuto il peggior puttaniero, e sfacciato di questa terra, e tanto che non si parla d'altro che di lui.

Tra. Padrone io dirò poche parole in mia difesa. Ch'io sia ladro, & assassino, lo confesso, perche sono schiauo, che se priuaste uno schiauo di tutti gli assassinij, e furfanti, non sarà più schiauo, ma un'altra cosa. Ma che v'habbi rubbato in casa, voi stesso sete a voi stesso buon testimonio de la guardia, con che custodite le robbe vostre, laqual è tanta, che un topo non potè ebberci derne un acino di grano, e se lo rode, ben sapete i rumori, che si fanno in casa, e ben sapete le spie, che tenete alle mani di vostro figlio, come se fusse il maggior ladro del mondo. Che vostro figlio sia innamorato d'una puttana, io nò gli sono nè tutore, nè pedan-

se, che l'habbi a consigliare, ch'ami, ò disami, e se ben amasse una puttana, che cosa è, è cosa da giovane, non sapete, che togliendo la puttana dalla gioventù, che tutto si risolve in zero. Ma perche il buon servire, che vi hò fatto infino adesso, non mi hà potuto acquistar gratia appresso voi, anzi mi rimproverate molte cose, di che io non sono consapevole. Et a questo tempo bisogna esser tristo, per esser tenuto buono dal padrone, & io in questa servitù non mi conosco hauer fallato mai, se non l'hauer servito troppo bene, e mi ponete in desperatione, io un giorno farò, basta.

Cal. Che farai? Vi è quà? che farai furfante?

Tra. Farò che vostro figlio non anderà in Hispania.

Cal. Tu ladro furfante?

Tra. Io sì? E vi rubberò trecento ducati come ditte.

Cal. Et hai ancor animo di dirmelo in su gli occhi.

T. Nè, nò, anzi farò che voi stesso me gli diate con le mani vostre, anzi mi pregherete, che li riceua per riscattar la sua puttana.

Cal. Ribaldo manigoldo?

Tra. Anzi farò di più, che la torrà per moglie e che ve la meni a casa, e che le facciate molte carezze.

Cal. Io torrò a casa mia una puttana, che hà rà scambiato cento bordelli per mia nuora? E che l'habbia ad accarezzare?

Tra. E di queste buone opre non solo me ne hab.

habbiate a dar la mancia, ma la libertà, e che non habbiate più a trattarmi come un vilissimo schiauo, ma con molta riputatione come conuiene ad un par mio.

Cal. O iniquo, e cattiuissimo più di tutti gli huomini.

Tra. E se fra tutto hoggi non farò questo effetto, allhor da mia voglia me ne andrò a quella isoletta, che voi dite per Colonello, e Governator perpetuo. Auertite bene a quello, che vi ho detto, e che non vi esca di mente.

Cal. Sù, sù finiamola.

Tra. E farò che voi stesso siate il Giudice delle mie attioni, nè mi curerò che ne siate Giudice, e parte.

Cal. Stà sicuro che la ti farò souerchia, e vedremo se il collo della tua schiena sarà più duro de i frassini, de gli olmi, e di nerui di toro.

Tr. Io l'appello p' adesso da voi che sete in rabbia a voi medesimo p' quãdo starete quieto.

Cal. Sù vattene con tosto passo alla villa, e di al castaldo, che porti dimane i conti da rivedere, e non tornar quì fin' a sera.

Tra. Andrò volentieri, & il vostro Trappola vi sarà così ubidiente in questo come in tutto l'altro, e mi parto hor hora.

Cal. V' à, che ti possa rompere le braccia, le gambe, il collo infino alle budella, puzza, e sentina di tutte le magagne, e trappolerie del mondo. Andrò al molo, farò imbarcar mio figlio, nè mi partirò di là, se la nave non sarà posta in viaggio.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Callifrone solo.



S *A ringratiato Iddio, che Arsenio è già imbarcato, e va di buona voglia, la nave ha fatta vela, e sarà lūgi hormai cinque miglia. Eccomi fuor d'ogni tema, e d'ogni sospetto di Trappo-*

la, che mi ha tenuto l'animo tranagliato tre anni, & hoggi più che mai, poiche auisato me l'haue, e minacciato prima. Egli è furfante, & astuto al supremo grado, e da scir d'ogni grā mare. Hor facciammi il peggio, che sà. Questa sera io mi riderò di lui, e sarà più vero il pronostico, che hò fatto a lui, che quello, ch'egli hà fatto a me.

SCENA SECONDA

Trappola, & Arsenio.

Tra **C** *He dite padrone? Non sono io il grā Trappola? Non cominciate a veder le mie pruoue? Io adocchiato di lōtano vostro padre che ritornaua da l'hauervi imbar-*

ATTO SECONDO. 37

barcato, con una fregata vi souagiunsi, e cō una verisimil iscusà, che vostra madre, e fratello erano arriuati in Napoli da Barcelona, e che sarebbe stato vano il viaggio, vostro padre vi richiamaua in Napoli, vi feci sbarcare, & v'hò qui condotto.

Ars. *Fin adesso v'ha ben la pratica, e bisogna che la conduchiamo a fine, e faccia Iddio, che sortisca secōdo il desio. Hor sù pensiamo come libereremo Filesia dal Ruffiano, e se mio padre m'incōtra, come risoluerommi?*

Tra. *Liberar Filesia da man di Lucrino sarà facile. Ecco la lettera doue il Capitano Dragoleone auisa, ch'hoggi manderà un suo seruo detto Dentifrangolo con ceto scudi per saldo di trecento per lo prezzo, e con un segnale secreto frà loro, li consegni Filesia. Io non mi partirò hoggi dinanzi la casa sua, finche non vedrò comparir il suo seruo, lo cōdurro ad un'amico, che finga il Ruffiano, e riceuti i cento ducati, e dato il segno, gli daremo una donna in cambio di Filesia. e subito daremo quei danari, segnale, e la lettera, ad un'altro amico, ouero all'istesso uestito da soldato, lo manderemo con tutte queste cose al Ruffiano, al qual senza dubbio subito consegnerà Filesia, e così uerrà in man nostra. Che dite hora? L'inganno, e la trappola non è sottilissima, è uerisimile?*

Ars. *Nō s'haria potuto imaginar meglio, fai miracoli. Ma dimmi, come il Capitano Dragoleone uedrà quella donna, che non è Fi-*

è Filezia, non uerrà subito al Ruffiano, e farà gran rumore?

Tra. Questo non fa nulla a noi, gridi, braui, e ponga sottosoua il mondo, Filezia è in poter nostro, e quanto piu s'adirerà col Ruffiano, noi tanto piu rideremo.

Art. Non poteva inuentar se la piu bella trappola dall' eccellentissimo Trappola, e da hora conosco, che non saran vane le speranze concepute di te, o Trappola d'oro, o Trappola di muschio.

Tra. O quanti titoli.

Art. Ti prometto, che sarai sempre a parte di ogni mia felicità, e ti sarò sempre grato, e hauerò memoria di tanto beneficio mentre sarò uiuo. Harò piu obbligo a te che a mio padre, perche egli mi manda a morir in Hispania, e tu mi fai viuere in Napoli, egli cerca priuarmi di Filosofia, che è il mio cuore, e tu dà domela mi dai il mio cuore, e l'anima ancora, che non me la die mio padre, egli m'espone a' pericoli del mare, e tu mi fai star in letto con la mia donna.

Tra. Dubito che l'auaritia, che hormai muore in vostro padre, poi non ringiounisca in voi.

Art. Ti darò mille segni della mia liberalità, e mi riseruo a dimostrarti, che nacqui nobile.

Tra. Di queste promesse me ne hauete fatto le migliaia.

Art. Segui la terza. Come harò a risolvermi, se m'incontrerò con mio padre? e se per sorte andasse con Filezia?

Tra.

Tra. Hor questa sì, che sarà bella, sarà una comedia da douero. Non vi ha detto vostro padre mille volte, che haue un' altro figlio detto Lelio in Barcelona, che rassomiglia tutto à voi, e che appena egli, e la moglie discernuano l'un da l'altro? e che hora è maritato con donna Eufragia. Incontrandoui con lui, fate vista di non conoscerlo, parlate spagnuolo (che sò, che ne parlate benissimo) e se Filezia ne parlerà due parole non sarà male, che se mal non mi ricordo, mi ha detto che vien da razza spagnuola, e dite che sete Lelio vostro fratello, e che Filezia è vostra moglie, detta donna Eufragia, e che sete venuti da Barcelona in Napoli per veder vostro padre, e così sarete riceuuti in vostra casa, con la vostra Filezia, con grandissime carezze.

Art. Ah, ah, ah, non si haueria potuto immaginar meglio, e già mi par' esser su'l fatto, e ne sento tanta dolcezza, che mi scorre per tutte le vene, e non capisco in me stesso. Non si potrebbe pensar cosa piu a proposito, e se qualche cosa impensata sciagura non succede in contrario, riuscirà bella, e netta. Di gratia non perdiam tempo. Ma chi saranno costoro, che fingeranno il Ruffiano, e'l seruo del Capitano?

Tra. Pensiamoci.

Art. Sarebbe a proposito Gismondo, quel gentilhuomo mio amico.

Tra. Non vuol esser gentilhuomo, bisogna esser furbo, destro, astuto, sollecito, nato, e al-

le.

levato nelle baratterie fra marioli. Abbiamo a far con Lucrino, ch'è un gran barro.

Arf. Fa come vuoi, non voglio essere io contro il tuo parere.

Tra. Stimò, che Fagone parasito sia molto a proposito, anzi a propositissimo, che olire, che è sufficiente della sua persona, hà una moglie, ch'è più furba di lui, poi la più brutta strega, e contrafatta, che sia nel mondo, e questa potremo consegnare al seruo del Capitano in cambio di Filefia, e quando il Capitano penserà d'hauer'ad abbracciar Filefia, si trouerà hauer abbracciato una strega, & il meglio è, che sforzeremo costui a far quanto vogliamo con dargli ben da mangiare.

Arf. Non poteui apponerti meglio.

Tra. Ma qui bisognano almen dieci scudi alla mano, per darglieli subito.

Arf. Eccoli, me l'hà dati mio padre partendosi da me per alcuna stravagante necessità, che hauesse potuto occorrermi nel viaggio.

Tra. O bene, ch'era necessario perder tēpo per ritrouargli. Bisogna hor andare alla Giudeca, e trouar vesti per lo Ruffiano, e per lo soldato, e per voi da viaggio, che se questa arama l'accompagneremo con apparēza di belle vesti, le daremo molta riputatione.

Arf. Come faremo per dargli un pegno?

Tra. Ecco qui un anello di ottone indorato, cō un vetro tinto, con una doppietta tinta, che pare un rubino, ha mètra di trenta scudi, e non

e non vale un carlino; poneteuelo nel dito, mostrando di farne molta stima, forse lo riceuerà per pegno.

Arf. Oh bene.

Tra. Hor qui nō bisogna altro, che diligenza, perche le cose per ben consigliate, che sieno non facendosi con diligenza, non sortiscono il fine loro, ne si fa nulla, perche ogni cosa riesce come la diligenza usataci. Voi frattanto nascondetevi in questi vicoli, che non v'incontri vostro Padre, io andrò per le vesti, e per trouar Fagone. Ma eccolo che viene, certo il negotio sortirà lieto fine, perche veggio così buon principio. Voi andate pur là, doue habbiamo deliberato, ch'io cercherò adescarlo con un buon pasto.

SCENA TERZA.

Fagone parasito, e Trappola.

Fag. **Q**uesta notte dormendo mi sognaua, che notaua in un mar di brodo grasso, e che ad ogni bracciata incontraua raioli, e maccheroni grossi, e lunghi un palmo l'uno, che sdrucchiolauano giù da un scoglio di cascio Parmigiano grattuggiato, e di passo in passo l'onde buttauano capponi lessi, galli d'India cotti, con pezzi di vitelle, che pareuano di latte, & io, come una balena, che trangugia le naui, così trangugiau vitelle, e galli d'India, e i maccheroni a quattro a quattro come ciragie. Oime, che

che come mi svegliai, mi trouai hauer digesto, e il ventre voto come una vessica gonfiata.

Tra. O morto di fame.

Fag. O Dio che cattiuo augurio è questo? Dalla mattina son chiamato con sì odioso nome, non mi mancherà hoggi creparmi della maladetta fame. Ma perche non può chiamar se non me, gli vò rispondere. Chi mi domanda?

Tra. Fagone non mi vedi?

Fag. Se hauesse vn'occhio dietro i'harei veduto.

Tra. Così ti fusse cauato con vn corno.

Fag. Lo teneua chiuso per la poluere, ma se m'hauesse accennato co'l naso, i'harei sentito.

Tra. Come stai?

Fag. Come proprio m'hai chiamato, se hò vn cavallo adosso, ne in casa, ne sò doue trouarlo per desinare, di che mi vengono i sudori della morte.

Tra. Tu ci hai posto i denti co'l morirti di fame, o così ci porrai la barba bianca. Ma se tu canti, col trattenimento ti passerà.

Fa. Che cerchi da me che gridau così forte?

Tra. Hauena fretta, e voglia di ragionarti.

Fag. Di presto che vuoi?

Tra. Habbi vn poco di pazienza.

Fag. La rabbia della fame mi toglie la pazienza.

Tra. Vorrei vn consiglio da te.

Fag. Io non sono nè Consigliero, nè Dottore.

Tra.

Tra. Di quel che cerco tu ne sei più che Dottore. Vorrei inuitarti à desinare meco questa mattina, e per riceuerti a tua sodisfazione, che mi consigliassi, che t'hò d'apparecchiare?

Fag. E che stimi che sia alcuno di questi sparecchia tauole? No, nò. Mi contento di poco, duo paia di capponi lessi, duo d'arrosti, vn petto di vitella tenero, vn par di galli d'India, due rotola di saluaggina, quattro pasticci alla francese, buon formaggio, e via, per una collationetta presta, presta.

Tra. Ci vorrei aggiungere vn piatto di maccheroni.

Fag. Tu l'intendi.

Tra. Et vn'altro di lasagne.

Fag. Tu sai troppo.

Tra. Duo fiaschi di greco, & duo altri di lachrima di Somma per darti più gusto.

Fag. Tu l'indouini.

Tra. Vna docina di polli, & una torta per acconciabocca.

Fag. Tu par che mi sia uscito dal ventre, così sai ben quello, che si fa di là, e conosci il bisogno.

Tra. Per dirtela, io vò cercando vn astuto, vn furfante, vn che habbia il generalato di marioli.

Fag. Non bisogna cercarlo, perche sei tu stesso. o mancando tu, sarò io, che non credo al modo siano i più cattini: se non vuoi seruirti di te l'hai dinanzi.

Tra. E che fusse ladro assassino.

Fag.

Fag. Questo l'imparai con l'a, b, c.

Tra. Che fosse spergiuro.

Fag. Io propongo un pasticcio a tutti gli spergiuri del mondo.

Tra. Che sapesse fingere un tristo.

Fag. Non bisogna fingerlo, perche ci sono.

Tra. Che sapesse dir una bugia.

Fag. Le bugie imparai in corpo di mia madre, nacquero al nascer mio, e si sono alle-
mate meco. In mirar in terra ne sona scer
mille colorite, e dipinte, e farò che il vero
resterà vinto dal falso; anzi parranno più
vere della verità. Difficil cosa mi sarebbe
dir un vero. Horsù ti servirò io.

Tra. E ti basta l'animo?

Fag. Mi soverchia anco.

Tra. Il mio padrone Arsenio s'è innamorato
d'una donna, che stà in poter d'un Ruffia-
no avaro, & egli non hà denari, e si strug-
ge di desiderio fargli una burla per torla-
ci, e vorrei.

Fag. Traueflir alcuno.

Tra. L'intendi.

Fag. Che andasse al Ruffiano sotto nome d'al-
cun' altro.

Tra. Sai troppo.

Fag. E con qualche bugia, o segnale.

Tra. L'indovini.

Fag. Si facesse dar quella dōna, e l'ingannasse.

Tra. Tu par che mi sia uscito dal cuore, così
ben sai quanto desidero.

Fag. Per dirti il vero da una parte io nō vor-
rei pormi a questi tranagli, dall'altra par-

te la gola mi scanna, e mi crocifigge, ci hò
una rognà, che è forza, che me la gratti:
l'una mi punge, l'altra mi unge.

Tra. Vò che tu proprio m'aiuti in questa fur-
beria.

Fag. Non sarà questa la prima, ne l'ultima.

Tra. M'hai ciera da riuscirne.

Fag. Ne hò l'opere, che importano più.

Tra. Desidero opera da te, come è la fama.

Fag. Anzi opera, che supererà la fama.

Tra. Bisogna farla da huom viuo.

Fag. Farò il possibile, e tenterò l'impossibile.

Tra. Abbiamo bisogno ancora d'una donna
astutissima, e se non erro, stimo che la tua
moglie sarebbe a proposito.

Fag. Hor questo nò. Mi vorresti far diventat
Baccho, co'l corno in fronte, e co'l becco die-
tro. Io non prestai mia moglie mai per gir
à Corneto.

Tra. Non a questo effetto in vero. Tu sai, ch'è
tanto vecchia, che contende con l'antiqui-
tà, e poi è bruttissima.

Fag. Narrami la burla alla distesa.

Tra. Te la dirò in casa, e quanto hai da ope-
rare, e doue stieno i colpi maestri.

Fag. Questi insegnerò io a te. Mia moglie sa-
rebbe molto a proposito, perche è brutta, e
non temo, che mi sia fatta vergogna, scal-
trita, e peggio, che vogliamo. Ma stà il fat-
to a disporla, che ne voglia seruire, perche è
la più fastidiosa, sospettosa, & indianaola-
ta femina del mondo.

Tra. Dammi la mano, per questa fè ti pomea

to, che fatta l'opera ti farò un'altra buona mancia, e ti darò un pugno su'l petto, che vò si senta il rumor di scudi un mezo miglio.

Fag. O santa fede, o beati pugni.

Tra. Ma auerti, che vogliam desinar teco. Vã e disponi la tua moglie, che frà tãto andrò per le vesti, e te le recherò a casa.

Fag. O Gabrina, o Gabrina.

SCENA IV.

Gabrina vecchia moglie, e Fagone.

Gab. **C**He stimi, che sia sorda, che gridi così forte? Che ti piace?

Fag. Tu lo sai, che mi piace capponi, galline, polli, e salciccioni.

Gab. Questi piacciono a me ancora.

Fag. Moglie mia cara.

Gab. Qualche cosa bolle in pentola, che tu nõ sei solito dirmi queste parole, se non quando mi vuoi far qualche burla.

Fag. Mi bisognerà contrastar buona pezza cõ costei. Horsù moglie, quando ti vedrò un poco allegra.

Gab. Chi può star allegra con te? ch'ogni giorno mi dai nuoue cagioni di dolermi, che per impiarti questa tua golaccia, & andar alle puttane m'hai impegnate le vesti, infino alla camiscia?

Fag. E s'io non mi seruo delle robbe di casa per empirmi la gola, per chi hò da impegnarle,

gnarle, per lo Rè, o per l'Imperadore?

Gab. Oltre che sono la peggior femina trattata del mondo.

Fag. Non sò perche ti lamenti di me, che ti hò trattata sempre più che madre, più che sorella.

Gab. Se voleua esser trattata da madre, o da sorella non bisognaua partirmi da casa mia, doue era mia madre, e mia sorella, ma io mi son maritata per quello, che si maritano l'altre donne.

Fag. Non dormo teco ogni notte?

Gab. E dormi da vero, da che ti corchi infino a vespro, e non ti risveglierebbono le bombarde, e io vorrei che vegghiassi meco, e non dormissi.

Fag. Io son di natural così freddo.

Gab. Se tu eri di natural così freddo a che proposito ammogliarti?

Fag. Tu perche mi volesti?

Gab. Perche mi diceuano, ch'eri ricco, e bẽ fornito di masseritie di casa, e dal primo giorno me l'hauresti tutte poste in mano, poi mi sono trouata ingannata però nõ si deue creder mai se non quello, che si tocca con mano prima, e se più di fama, che di frutto.

Fag. Non è per lo poco frutto, ma più tosto per la gran bocca che hai, & apri per inghiottirlo.

Gab. Dio m'ha fatto così di natura.

Fag. Pero a gran Signoria picciol presente, pigliane il buon'amore.

Gab. Ma io dourei fartene patir la penitẽza.

Fag.

Fag. Che penitenza?

Gab. Farti portar corna in capo per quattro cervi.

Fag. Dio voglia che non le porta per otto. Ma d'hoggi innanzi ti vò servir come vuoi.

Gab. Vorrei che haueffi poche parole, e più fatti.

Fag. Eò quanto posso.

Gab. Menti per la gola, che non ci lasci bordello. E come si può mangiar minestra grassa, quando l'unto va fuori?

Fag. Sempre canti la medesima canzone, sei di conditione così fastidiosa, e ritrosa, che stai sempre incagnita, che per non cercar un seruitio a te, me lo fò con le man proprie più tosto.

Gab. Il mal di matrone è, che mi fà star così. Ma che ci è di nuouo?

Fag. Ascolta.

Gab. Aspetto, che tu dica.

Fag. Vedi questi denari?

Gab. Dammeli; perche non me li dai? che possa dispegnar le mie robe, e tormi questi strac ci da dosso.

Fag. Sempre stai tu apparecchiata a ricuere, non ti satiarebbe un mulo carico d'oro: se vuoi servir un' amico per due hore, n'barai la parte tua.

Gab. O sfacciato, furfante, hor che non hai altro che vender, vorresti vender la moglie.

Fag. Taci se vuoi.

Gab. Ti contenti delle corna d'oro eh? gentil huomo di Cornero, bell'honore.

Fag.

Fag. Quello è più honorato, che hà più da mangiare, & hà sempre il ventre pieno.

Gab. Sarai chiamato presta mogliera.

Fag. Mi chiamino come si vogliano, pur che non mi chiamino morto di fame. Io son nato per mangiare, e non voglio viuere, se non per bere, in questo mondo non ci ho a far altro, e se non hauesse a mangiar sempre, vorrei rientrar in corpo di mio padre, che mi pisciasse in un pisciatoio. Ma io non l'ho detto, che s'habbiano a servir di te dishonestamente, che già sei vecchia.

Gab. Vecchio sei tu, che io non passo ancora i trenta anni.

Fag. Senza le notti.

Gab. Quando mi maritai teco non era ancor fatta donna.

Fag. E che eri maschio? Poi sei ancor brutta.

Gab. Mi par che habbi de l'asino.

Fag. In somma come si viene a dir ad una donna, che è brutta, è il Diauolo, & il peggio è, che quanto son più brutte, più vogliono esser stimate belle.

Gab. Son brutta vestita, ma in camiscia son un'angelo.

Fag. Dalle corna.

Gab. Ma non me lo dir più, che mi farai adirar da douero.

Fag. O come sei colerica.

Gab. Tu lo sai, che son tenera di natura, e che subito mi risoluo.

Fag. Hor sia bella, e di quãti anni tu vuoi, finiamola. Vuoi tu guadagnarti quãti scudi?

C

Gab.

Gab. Vò saper prima a che hò da esser adoperata.

Fag. Non ad altro, che a dir che ti chiami Fiesia, e sarai menata ad un Capitano.

Gab. Io menata da un Capitano?

Fag. T'hò detto, che non dubiti d'esser suergognata.

Gab. Più tosto bastoneggiata. Ma voi non me la fregherete, ch'io non mi porrò a far cosa, che non riesca in forma.

Fag. Non dubitar t'hò detto.

Gab. Vò prima la metà di denari, questa festa non si può far senza me, e li voglio in mano in carne, & in ossa.

Fag. Eccotene un paio in persona, altrettanti n'harai dopo fatto l'effetto.

Gab. E degli altri che ne farai?

Fag. Comprar robbe da mangiare.

Gab. Già me lo imaginava.

Fag. Perche dunque dimandarmene?

Gab. Ma nō vorrei, che cō questa scusa me inuissi fuori di casa, e poi conducissi qualche puttana, e le donassi il restante de' danari.

Fag. Andia dietro, che t'informarò del tutto.

Gab. Sì, sì, di questo saremo d'accordo.

S C E N A V.

Poleone venditore, Trappola,
& Arsenio.

Pol. **S**o che non haresti potuto incontrarti con miglior huomo di me, ben fornito d'ogni

d'ogni sorte di vesti, e di mille altre galanterie necessarie all'uso ordinario.

Tra. Padrone ecco le vesti, che seruono a voi, un capello, un mantello da viaggio, & un par di stivali.

Ars. Togli hora quelle del parasito.

Tra. Questo robone sarà a proposito. Questo capello co'l penacchio, la gorgiera, le maniche di maglia, & una spada, e coreggia per finger poi Dentifrangolo seruo di Dragoleone.

Ars. Per la moglie del parasito?

Tra. Questa robba di veluto cremesino, e questo manto di seta per potersi coprir la testa, e la faccia.

Ars. Già habbiamo il bisogno. Che ti daremo che per tutto hoggi ne presti queste vesti?

Pol. Vn par di scudi, e fra tanto mi douete un pegno, che vaglia almen trenta scudi per le robbe mie, che restano in poter vostro.

Ars. Che dubiti che non fuggiamo con le tue robbe? Non conosci che son gentilhuomo, e Napolitano? Non è quella la casa mia?

Pol. Io non dubito d'un par vostro, ma l'arte nostra richiede così. Non uò far leggi nuoue all'arte.

Ars. Vi daremo domani tre scudi.

Pol. Signor non fate nulla, tornatemi le robbe.

Ars. Io non hò altri denari, ne altro pegno, che questo rubino, che ual cinquanta scudi.

Pol. Datemelo in pegno.

Ars. Ma come staremo sicuri noi, che dandoti l'anello tu non fugga via.

Pol. Ho moglie, e figli in Napoli, & ho casa, e bottega, che voi la sapete, però ne potrete star sicuri.

Art. Noi habbiamo ancora in Napoli tutto quello, che hai tu, e non ci hai voluto hauer credito, perche vuoi, che l'habbiamo a te?

Pol. Non so, che dirui, datemi i panni miei.

Tra. Padrone confidate in lui, lo conosco molto tempo in Napoli, & è huomo da bene, se gli può confidar maggior cosa.

Art. Horsù glielo confido sopra la tua parola.

Pol. A Dio.

Tra. Già è accommodata la cosa a mio modo e co'l suo debito tempo, penso che ne nascerà l'effetto suo, & un giuoco, che ne haremo a rider per sempre. E se nò, guai alla mia schiena. Voi andate uene a questo alloggiamento vicino, e vestitevi. Io andrò a casa del parasito a consegnargli le vesti, & a vestirlo, & informarlo meglio del negotio, e vò, che l'uscio è aperto.

Art. Et io andrò ancora a vestirmi.



ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Dentifrangolo soldato, e Trappola.



E la stanchezza del viaggio non m'ha tolto insieme con la forza la memoria, questa mi par la strada, che m'ha insegnata il Capitano Dragoleone, doue habita il Ruffiano. Oh come volentieri m'abbatterei ad alcuno, che m'insegnassi la casa.

Tra. Costui, sarà quello, che attendo, lo conosco all'habito, & al portamento.

Den. Veggio un giouane, lo dimanderò. O huomo da bene.

Tra. Huomo da bene mi chiama, o che ciera di bufalo, conosco che è un'ignorante. Lo vincerò al sicuro. Vittoria Vittoria. Se ben io mai fui huomo da bene, pur per non farti bugiardo, vò risponderti.

D. Ribaldo più di tutti i ribaldi. Iddio ti salui.

Tra. Iddio ti salui, e contenti, come è il mio desiderio. Ma chi cerchi?

Den. Fratel mio, un, che non sò chi sia.

Tra. Fratellissimo mio, ne voi lo trouerete.

Den. Vn certo Ruffiano.

C 3

Tra

Tra. Andate al bordello, che iui te ne farà da
ta nuoua.

Den. Voglio dir un huomo che tiene donne
da vendere.

Tra. Se tu mi haueffi detto un dottore, o un
medico si potrebbe dubitare in questa città
di chi dicessi, ma dicendo Ruffiano, s'inten-
de per eccellenza il mio padrone. Ma dite-
mi il nome.

Den. L'hò hauuto fin' hora in memoria, & hor
se n'è fuggito.

Tra. Doueti ferrar la porta bene, o tenerlo le-
gato, che così non ti fuggiu. Ma suona a
raccolta forse ritorna.

Den. La sua mercantia mi piace così poco, che
non è marauiglia, che mi sia fuggito, il rite-
neua mal volentieri.

Tra. Si chiama forse Lucrino?

Den. Sì, sì. Lucrino m'hà detto il Capitano.

Tra. Ma dimmi, saresti tu per auentura il ser-
uo del Capitano Dragoleone?

Den. Io son desso.

Tra. Come ti chiami?

Den. Dentifrangolo.

Tra. Troppo brauo è questo nome.

Den. Mi chiamano così alla guerra, che ad
ogni pugno, che m'esce da questo braccio,
frango i denti a colui, che lo riceue, e ce li
fo sputar fuori della bocca. Ma tu che hai
voluto saper il mio nome, come è il tuo?

Tra. Se mi prometti fargli buone spese, che nō
ti fugga, lo dirò. Il mio nome è Nullatredi-
mi, Tuttigabali, Ororubbali, Donna scābiali.

Den.

Den. O quanti nomi.

Tra. Nō è marauiglia. son di razza spagnuo-
la, & ho un nome per quattro. Da mio pa-
dre ho il Nullacredimi, da mia madre Tut-
tigabali, da mio auo Ororubbali, da mia
aua Donna scambiali.

Den. Torniamo à casa. Mi sapresti dar nuo-
ua del Ruffiano?

Tra. Fa conto, ch'io sia il sottoruffiano.

Den. Tu il sottoruffiano?

Tra. Il sottoruffianissimo, e staua aspettando
te proprio, perche mi disse il padron questa
mattina, che hoggi saresti venuto con cento
ducati per saldo di treceto, che gli deue per
lo prezzo di Filefia, e co'l segnale.

Den. I denari eccoli nella borsa, ecco ancora
la lettera.

Tra. Conosci tu questa da che mano è scritta?

Den. Conosco benissimo. Del Capitano Drago-
leone.

Tra. Il segnale?

Den. Non l'ho da manifestare a te, ma solo a
lui.

Tra. Fai bene. Ma tu accostati quà, pōti in p-
spetina, vò veder se nel tuo volto hai certi
contrasegni, che ci hà lasciato il Capitano
Dragoleone, quādo ti diede i duceto ducati.

Den. Dimandi il giusto, mira bene.

Tra. Ecco il naso coruino, e i diti cō l'unghe
arroncigliate come nibbio, che è segno, che
sei un solēnissimo ladro, ecco l'orecchie lun-
ghe, che dimostrano, che sei un'asino Poco
barba, e men colore: sotto il ciel non è peg-
giore.

C 4

giore. Tu sei veramente seruo da soldato.
Den. Che habbiamo hora a fare? Chiana il
 tuo padrone, che mi consegna la donna.

Tra. Andrò a chiamarlo.

Den. Felice fortuna hò per certo incontrata
 hoggi, che mi spedirò più tosto di quel che
 pensaua, porterò la donna desiderata al pa-
 drone, che questa notte non mi hà fatto dor-
 mir mai per mādarmi mattino, e sarà fat-
 to il seruigio con diligenza, e senza niuno
 inganno.

SCENA SECONDA.

Fagone, Trappola, Dentifrangolo,
 e Gabrina.

Fag. **D**oue è il seruo del valoroso Capitā
 Dragoleone, mio carissimo padro-

Den. Eccomi. (ne?)

Fag. Doue sono i denari?

Den. Nella borsa.

Fag. Miragli tu se son buoni giusti, e non scan-
 si di peso. Tra tanto dammi la lettera.

Den. Toglietela.

Fag. Quale è il segnale? Quì stà il fatto?

Den. Che ti tocchi la punta del naso.

Fag. Con patto però, che non t'habbi a toccar
 dietro poi.

Tra. Padrone i ducati son giusti.

Fag. Va chiama tu Filesia. Giouane mio di
 gratia falle carezze, che le merita certo.

Mel'ho lenata come figlia, et hor, che si par-

te, par che mi si schianti il cuore, e se non fus-
 se la necessitā de' denari, non l'hauria fat-
 ta partir da me: però ti priego, che ti sia rac-
 comandata, e prega il Signor Capitano da
 mia parte, che le faccia carezze.

Den. Senza, che voi lo preghiate, le farà ca-
 rezze, e l'haurà più cara che la vita istes-
 sa, ha speso tanti denari per questo effetto.
 E stato souerchio raccomandare a lui le
 cose sue.

Fag. Filesia mia vā di bona voglia, non piā-
 gere, che verrò a vederti spesso, e domani ver-
 rò in galea a visitare il Signor Capitano.

Gab. Padrō mio, io mi parto molto addoglia-
 ta da voi, che se ben vò in parte, doue mi sa-
 ranno fatto carezze, tuttauolta hauea pre-
 so affettion con voi, come di padre. Io resto
 obligatissima alla cortesia, che hauete usa-
 ta verso me, la quale in verò è stata più, che
 non meritaua, percioche essendou schiaua,
 mi hauete tratta da figlia. Pur vi cerco per
 dono, se non v'ho seruito come meritauate.

Fag. Vā figlia in buona hora, m'hai mosso le
 lachrime di tenerezza.

Tra. Dentifrangolo vā con Dio.

Den. Resta con Dio. Tuttigabbali, Nullacred-
 dimi, Ororubbali, e Donna scambiali. File-
 sia mia signora non piangete di gratia, sta-
 te di buona uolgia, che v'assicuro, che sarete
 molto ben trattata dal Capitano per la
 grandissima affettion, che vi porta.

Gab. Mi sforzerò di farlo.

S C E N A T E R Z A.

Trappola, e Fagone.

Tra. **S**'E fatto il più difficile, resta il più facile, e spero se ti sei portato bene co'l più, ti porterai meglio co'l meno.

Fag. Anzi auanz'eremo di bene in meglio.

Tra. Horsù non perdiam tempo. V à a vestirti di soldato, e con la borsa, cō la lettera chiusa, e co'l segnale andrai al Ruffiano, e ti farai dar Filesia.

Fag. Così farò.

Tra. Io penso, che à bastanza harai compreso l'inganno, pur se vuoi ti replicherò il fatto.

Fag. Ne astuto, nè furfante sarei, se non t'intendessi ad un cenno.

Tra. Ascolta pure.

Fag. Conosco che non hai la pratica de' parimiei. Bisognando vincerò il Demonio ancora, che è padre delle menzogne, e de gl'inganni.

Tra. Ascolta.

Fag. Se fusse cosa bona n'haurei bisogno, ma essendo cosa cattiva, la sò benissimo.

Tra. Io hora me ne vò al Ruffiano, e mostrerò trattar con lui alcun partito, e tu verrai sù'l meglio, per farlo star più forte all'inganno, tu non lascia di far sempre il tuo ufficio, e mostra a dirarti meco.

Fag. Come harò Filesia, che farò?

Tra. Portarla subito à casa tua.

Fag.

Fag. La porterò, & iui sarà custodita fin'al tuo ritorno.

Tra. O non credo tãto, e se pur lo farai, farai contro la tua conditione.

Fag. Perche cagione?

Tra. Perche ufficio tuo è ingannar chiunque in te confida.

Fag. Stimigli altri come tu sei. Io vò a vestirmi.

Tra. Et io a trattar co'l Ruffiano, e sia presto per qualche mala ventura. Tic, toc.

S C E N A I V.

Lucrino, Trappola, e Fagone.

LUC. **N**on poteua esser altri, che tũ, che ha tanta nimicitia con queste porte.

Tra. Ascolta, che t'ispedirò in due parole.

LUC. Con patto, che non s'habbia a parlar di Filesia, e che t'ispedischi tosto, che non hebene quell' hora, che ti veggio.

Tra. Che danno ti feci io mai?

LUC. Che utilità mi facesti tũ mai?

Tra. Sò che'l mio padrone ti è stato a'utile.

LUC. In vedermi a torno par che veggia la mia ruina.

Tra. Dici bene, che mai ti fũ più presso, che hora.

LUC. Sarei molto lungo?

Tra. Sì bene.

LUC. Io hò fretta, e tu sei venuto per dir bugie.

Tra. S'io le dicessi, in aprir la bocca tu le co-

noscereſti. Ma tu non m'hai fede?

LUC. Tu proprio il dici.

Tra. Non ſareſti Ruſſiano, ſe non fuſſi ſenza fede.

LUC. Ne t'è ſeruo ſenza bugie.

Tra. Eh no cancherò.

LUC. E ſi cancherò.

Tra. Ti mangi.

LUC. Ti ſpolpi.

Tra. Aſcolta, hò da trattar teco coſa d'importan-
za.

LUC. Eccì oro, & argento?

Tra. Mò ſi cana, e ſi battono li ſcudi.

LUC. A Dio, hò da fare.

Tra. Tu ſei un fuggi guadagno.

LUC. Io non fuggo guadagno, ma fuggo te, do-
ve non v'è guadagno alcuno.

Tra. Il mio padrone, dopò che hai tu detto, che
volevi vender Fileſia, è venuto in tanta ſma-
nia, che ha poſto ſoſſopra queſta Città per
hauer trecento ſcudi. Un ſuo amico gli hà
preſtato un caſettino pieno d'oro, e di argen-
to, & altre gioie di valor di cinquecento
ſcudi, e vuol, che lo tenghi in pegno per un
meſe, e ſe non ſe lo riſcatta, che tu lo venda
e butti, come a te piace.

LUC. Non conoſco io, che ſei venuto.

Tra. Per ingannarti.

LUC. Lo dici prima di me, e ſei venuto a trap-
polarmi, e farmi riuſcir il pronoſtico ad oſſo
di queſta mattina. Non ſò io, che poi eſami-
nando tre teſtimonij, che'l caſettino fù rub-
bato, me le torreſti, e mi fareſti condannare

per

per un ladro, e coſì perderei i danari, e la do-
na? Queſte furbarie le ſò prima, che naſceſ-
ſi: ne io ſon coſì ignorante, che mi laſci in-
gannar da te. Ne io hò più biſogno di veder-
la, che da quì a poco comparirà il ſeruo del
Capitan Dragoleone, che mi porta il reſto
del prezzo, & io uſcirò d'hauer a far con te,
che ſei impoſtato, & impaſtato di bugie.

Tra. ſe mai vedrai queſto ſeruo, che ti porti à
denari, uò che mi caui un'occhio: conoſco bē
il Capitano, che è un meſchino.

LUC. Perdi il tempo, conoſco ben le furberie,
che ſi fanno in queſta Città.

Tra. Giurerei che ſe ſ'haueſſe a trouar il più
cattiuo huomo del mondo, che non ſ'elegge-
rebbe altro, che tu, coſì ſoua tutti gli ingā-
ni penſi a quello, che non penſano i cattiuif-
ſimi. Tu ladro, tu ſenza fede, tu Ruſſiano,
e ſe ſ'haueſſero a caſtigar tanti vitij in un
huomo, biſognerebbe far un'altro inferno
per te.

LUC. Perdi il tempo per ingannarmi.

Tra. Ti contenterai ſì, ſei perſone ricchiſſime
ti faranno ſicurtà, che Arſenio fra un me-
ſe ti paghi i trecento ducati?

LUC. Io non vò lite, non vò perder la mia rob-
ba fra ſcriuani, procuratori, & auocati.

Tra. Se io fuſſi te, farei coſì.

LUC. E perche io non ſon te, però non vò far co-
ſì, io vò far come voglio io. Ma chi è coſtui,
che vien in quà da ſoldatuccio?

Tra. E ſeruo, & è foraeſtiero.

LUC. Vien verſo me.

Tra.

Tra. O canchero, questo è il seruo di Dragoleone. O là chi cerchi? domanda me, che te ne darò certezza.

LUC. Lassalo venir in quà.

Fag. Chi di voi potrà informarmi, doue habbi un Ruffiano?

Tra. Te ne informerò io. Non stà qui, stà lungi di quà, io te lo ingnerò.

LUC. Ho inteso dir Ruffiano. Costui sarà lo seruo del Capitano. Trappola è tutto mutato di colore. O bene, hor cerca trasuiarlo di quà. O là, o là, chi cerchi?

Tra. Cercaua, hor hora l'ispedisco.

Fag. Cerco d'un Ruffiano.

LUC. Dunque cerca me.

Tra. Huomo da bene in questa stradetta habita quel, che cerchi, vieni meco, che ti condurrò in casa sua.

Fag. Come vuoi tu indouinar quello, che non i hò detto ancora? All'aspetto, mi par un manigoldo.

Tra. O là, chi domandi?

Tra. Un mio amico.

Fag. Tu rispondi prima, che domandi.

Tra. E tu proponi prima che parli. Questo è un mio amico, e lo conosco gran tempo.

Fag. Come conosci me se hor giungo in questa terra, ne tu giamai mi vedesti? Cerco un Ruffiano.

Tra. Sì sì. Cerca un Ruffiano, c'habbia qualche putana bella, che hauendo portati denari freschi dalla guerra, vuol darsi spasso con lei. Non è il seruo del Capitano, che

che pensi, nò.

Fag. Non ti ho detto questo io. Dico, che mi manda il Capitan Dragoleone. Che vuoi tu da me, che mi tocchi dietro, mi, calchi i piedi, e mi accenni?

Tra. Chi ti tocca? Chi ti accenna? Mi par un'asino tu.

Fag. Son più astuto, che non pensi, che conosco l'astutia tue.

LUC. S'è accorto il furfante, che questo è il seruo del Capitan Dragoleone, che viene à tor si Filesia, e gli dispiace, che non mi può ingannare. Mira quante bugie, come si rode, come smania.

Tra. Non sei tu il seruo del Capitan valoroso? Il cui nome hò in bocca, ma non mi souuene: aiutami à dirlo.

Fag. La forza, che t'appicchi. In bocca hai un di quei che giacciono al mio molo intorno la torre della lanterna. Ma che vuoi tu da me, che non mi ti posso leuar d'intorno, e mi accenni?

Tra. Chi t'accenna asino?

Fag. Sì, che tu mi accenni.

LUC. Sì che accenni, sì, l'ho veduto io, con gli occhi, con le mani, e co' i piedi. O trappola non v'è guadagno per te, lasciami far i fatti miei.

Fag. Certo, che voi sete quel che cerco. Vi conosco alla ciera, vi veggio nel viso i trionfi del vostro mestiero. Se così si conoscessero le monete alla stampa, come voi quando son false, niuno si lascierebbe ingannare.

LUC.

LUC. Non potrei usar l'arte mia, se non fusse tale.

Tra. Ascolta forestiero.

LUC. Leuati di quà co'l malanno.

Fag. A te porto una ambasciata da parte del Capitan Dragoleone.

LUC. A voi due darò la risposta.

Fag. Prima ti manda la mala ventura.

LUC. Questo presente sarà bono per voi.

Fag. Perche i soldati, che stanno alla guerra non ponno mandar altro, che fra loro non c'è se non morti, uccisioni, stropij, e male venture.

LUC. Doue sono i denari? doue la lettera?

Fag. Eccoli, che vuoi più.

LUC. Il segnate.

Fag. Eccolo.

Tra. Non vedi goffo, che ti dà la baia, che prima se toccò dietro, e poi t'ha tocco il naso?

LUC. Tu fernetichi. Vieni dentro, e ti consegnerò la donna.

Tra. Son morto.

LUC. Non vedo che frenetichi?

Tra. Ricordati, che t'ho detto questa mattina, che voleua prenderti alla trappola, hora ti prendo.

LUC. Tu fernetichi?

Tra. Tu stima costui, che sia mandato dal Capitan Dragoleone, e questo è un huomaccio, che habbiamo v'stito noi da soldato, & ordinato che venga da te con questi denari, accioche gli consegna Filesa.

LUC. Tu frenetichi.

Tra.

Tra. Questa è una trappola ordita contro te.

LUC. Anzi contro te.

Tra. Oh come sei goffo.

LUC. Oh come sei ignorante, conosco te meglio di te, e quanto pesi uiuo, e morto. Mille di tuoi pari nō ingānarebbono un mezzo me.

Tra. Un mezzo me, inganna mille di tuoi pari.

LUC. Ecco i cento ducati, che mancavano al prezzo, del medesimo oro, del medesimo conto, e fattura, ecco l'istessa borsa, quando mi sborsò i ducento, ecco la lettera che mi manda il Capitano: m'hà manifestato il segnale, che noi soli sappiamo, e non altri, questo non poteri saper tu, non cerco altro. Cheri spondi?

Tra. Ascolta.

LUC. Non fo altro.

Tra. Ti auisai questa mattina, c'hoggi voleua ingannarti, hora t'inganno, auerti bene. Costui è altri, che tu stimi, e noi ti rubiamo Filesa, ti consiglio a non credergli, che tutto è falso.

LUC. Ah, ah, ah, rido della tua dapocagine.

Tra. Ah, ah, ah, rido della tua castronagine.

LUC. Fammi il peggio, che sai.

Tra. Te l'ho fatto.

LUC. Tho, Tho, proprio per doue esce l'anima a gli appiccati.

Tra. Ti ci hò tenuto grā tempo, e t'ho euacuato doue meritano i tuoi pari.

LUC. Costui è stata la mia ventura.

Tra. Costui è stata la tua sventura.

Fag.

Fag. Il Capitano hà fretta, e costui non sarà per finir tutto hoggi. Di gratia speditemi.

Luc. Sei bello, e spedito, vieni dentro, e piglia-
ti la tua dōna Gracchia a tuo modo, e scop-
pia della rabbia.

S C E N A V.

Trappola solo.

HOr chi non ridesse a crepacuore? Che
mentre egli si pensaua ingannar' al-
tri, egli restaua ingannato? e quanto più pē-
saua porsi in sicuro, più si trouaua tradito.
Mi facena ridere quel ribaldone del para-
sito, che si mostraua così goffamente mali-
tioso. Horsù il disegno prima composto è rit-
scito, & hà conseguito il suo effetto, benedet-
ti i sudori, e le fatiche, che vi sono spese.
Hor sì, che mi dà animo di passar innanzi
con più franchezza. Al fin drizzeremo un
crofeo alla bugia, & alla fraude. Se il Pa-
rasito condurrà la donna a casa, non sarà
poco, che per esser golosissimo, se il Ruffiano
gli darà ben da mangiare, sarà huomo sco-
priargli la trappola, e lo strauolgerà contro
noi, & haremo ordita la trappola cōtro noi
stessi; e saremo stati ministri del nostro ma-
le: ciò mi fa star con l'animo un poco dub-
bio. Bisogna partirmi, che il Ruffiano non
mi veda, e lo ponga in sospetto.

S C E.

S C E N A VI.

Filefia, & Fagone.

Fil. **A**Hi disleale, & iniqua fortuna, pē-
saua pur, c'hauendomi tre, e quat-
tro volte calato nel più basso della tua rete,
c'hor ti toccasse a solleuarmi, ma vana è sta-
ta la mia speranza, che calando sempre
di cerchio in cerchio, mai non finisce il mio
precipitio. Tutti ti chiamano stabile, so-
lamente per me sei stabile, e serbi meco, sem-
pre un medesimo tenore. Quanto mi sei
parca di quel che desio, tanto prodiga di
quel che schiuo. Ma fa quanto vuoi opera
quanto puoi, che non sarai tu così costante
in offendermi, ch'io altrettanto non sia co-
stante in soffrirti. Eccomi in poter d'un vil
soldato, ecco perduta la mia honestade, &
io pot'io più viuere? O cuor mio duro, ma
più tosto dirò, che non hò cuore, che scoppie-
rei.

Fag. E più bella che non stimaua, e parla per
quinci, e quindi. Bella fanciulla disgōbra
le tenebre de' tuoi affanni, e non turbar la
tua bellezza con tante doglie.

Fil. Auerti non portarmi in luoco men c'hone-
sto, che mi torrò più tosto la vita con le mie
mani, che soffrir, che mi sia macchiata la
mia honestà, me l'hò serbata da tutte l'in-
giurie della fortuna per tanti luoghi infi-
no adesso, e me la serberò fino alla morte.

Fag.

Fag. Vna donna, che si troua ne' termini, doue tu sei, bisogna fare, e lasciarsi fare qualche cosa contro la sua volontà, e quando la buona sorte ti corre in grembo, saperla conoscere, & afferrarla a due mani, che non scampi.

Fil. Se ben mi vedi misera, & afflitta, non tengo per sì poco conto del l'honor mio, che non patisse mille morti più tosto, che patirne un minimo pericolo.

Fag. Costei mi muouerisio, in ogni luogo haue rà fatto mille bordelli, e stà infino a gli occhi nel chiasso, e predica l'honestà.

Fil. L'honestà è la vita della donna, e perdendola si deurebbe vergognar d'esser viuua.

Fag. Bisognerebbe vergognarsi di esser donna più tosto. Ma io hò burlato teo, se tu mi dai una buona mancia, ti darò una buona nuoua.

Fil. Che mancia ti può dar la più pouera donna del mondo? Nella mia honestà son raccolte tutte le mie ricchezze, dell'altre sono ignuda, come mi creò la natura.

Fag. A voi dōne vi aiuta la natura, che mai vi mancan danari, e quando tutte le mercatantie falliscono, le vostre son sempre verdi: non ponete mai mano alla borsa, che vi manchino dieci scudi.

Fil. Io non hebbi mai un quadrino in mia vita.

Fag. Deui esser troppo liberale, troppo larga.

Fil. Ma dimmi che buona nuoua è quella, che mi uolenti dare?

Fag.

Fag. La miglior che sapresti desiderare.

Fil. Qual mai sarebbe tanta che bastasse, a trarmi dal profondo delle miserie, in che mi trouo?

Fag. Ti porrò in braccio al tuo desiato Arsenio.

Fil. Io non credo a ccsì lieta nouella. Son così usa a soffrir di sagi, che se la fortuna volesse darmi qualche sorte di contento, bisognerebbe trouare un'altro cuore, che bastasse a capirlo. Son posta in bando dalle speranze, perche lo sperar che hò fatto infino adesso, mi fa conoscere, che quanto spero è tutto vano.

Fag. Ma dimmi come potrà non esser dishonesta questa tua honestà, che per venir in questi paesi, sei passata per tanti luoghi, e per tante mani, che è impossibile, che da alcuno non ti sia stata data la stretta?

Fil. Io fui tolta da Barcelona essendo piccina, e fui portata in Barberia, e donata alla Reina di Fessa. L'hò seruita molti anni, mi riscattò poi questo Ruffiano, il quale hà tenuto conto di me, quanto haurebbe tenuto di sua figlia, se ben non per altro, che per trarne pur guadagno.

Fag. A qual Reina fusti donata?

Fil. Alla Reina di Fessa.

Fag. O pota di mia madre, questa è una gran Reina.

Fil. Reina di un grandissimo Regno.

SCE

Dragoleone Capitano, e Gabrina.

Dra. **T**V dunque sei la mia vezzosa, e gratiosa Filezia?

Gab. Io son Filezia, sì.

Dra. Degna certo di farle una giostra sotto le fenestre, e romperci una dodicina di lãcie.

Gab. Io son Filezia sì.

Dra. Ho desiato Filezia, perche è bella come una Venere, e giungendosi meco, che son un Marte, & ancor bello, hauissimo a produr Cupidini bellissimi, e valorosissimi.

Gab. Io son Filezia, e son ancor bella la parte mia.

Dra. Tu bella? Veroritratto del fistolo, del mal di San Lazzaro, e della peste, che faresti paura alle fantasime?

Gab. E tu volto di stregone, che nõ sò a chi nõ faresti muouer lo stomacho in vederti.

Dra. Io ho fatto più piaghe co' gli occhi, innamorando le gentildonne, che non hò fatto con la spada, e co'l mio viso d'angiolo.

Gab. Di Satanasso, dell'Inferno.

Dra. Mira che incontri vengono a questo ceruello biZZaro mio. Tu vecchia sozza? Sappi, che mi incapitano, e scapitano come a me piace, e ti giuro a fe di Cavaliero, che se non temesse oscurar i miei fatti illustri, e gloriosi di hauer preso tante Città, soggiogati Principi, e debellati Rè potentissimi, con
im-

imbrattarmi le mani del sangue della faccia delle dõnicciuole, io hora ti taglierei il naso, e me lo porrei per cimiero sopra le mie armi.

Gab. E tu sappi che m'infemino, e sfemino come a me piace, e se mi fai salir la senape al naso, ti menerò ben la pelle.

Dra. Tu certo non deui saper chi son'io?

Gab. Che so io chi sei?

Dra. V`à dimandalo, che lo saprai, non vò che tu l'intenda da me. Io sono lo struggimondo, e mi beverei l'inferno, e tutto il mondo come un vouo fresco, e gli huomini armati tremano nel vedere il mio volto irato, e minaccieuole, e iu nõ sò come non diuenti paralitica per lo tremore. Trouati vn'altro alloggiamento per l'anima tua, che nelà vò priuar di questo,

Gab. Se ben costui fà certo uolto da inghiottir le genti, a me par un ballon gonfio di uento, & un uilssim coniglio.

Dra. Son più fiero in fatti che non mostro nel uolto, e son molti giorni, che hò fatto dieta per satiar mi a mio modo di sangue humano. Tocca quì il core, senti come sbatte di rabbia: combatterei col diavolo, co'l bianco, e nero, e guai a te, se te la sfogo contro.

Gab. Tu non mi ti torrai dinanzi, se non ti pesto bene.

Dra. Arme, arme, allacciatemi l'elmo, affibbiatemi la corazza, ò là, cingetemi la fulminea, imbracciatemi lo scudo, datemi la
mia

mia mazza ferrata, sù, sù, spediti tosto, a chi dico io?

Gab. Con tutte queste tue armi non sarai buono da uccidermi un pidocchio adosso.

Dra. Alle donne la lingua è lor arme, e dāno più stoccate, & imbroccate in un punto, che un esercito quando viene alle mani.

Gab. Io vò scalzar mi le pianelle, e pestarti il volto, come si pesta una salsa.

Dra. A vecchia poltrona. Mano a spade stasfieri. Non accostarti dico. Torrò un bastone, e vedrò se hai l'ossa dure, o tenere, fatte a dietro furfanta, traditora, fermati io dico.

Gab. Non vò fermarmi finche non t'abbia acconcio a legge d'asino.

Dra. Tu non vuoi fermarti, nò?

Gab. Nò, nò.

Tra. E tu dà quanto vuoi, vò che tu ubidisca, son'uso a farmi ubidire: stancherai pure.

Gab. Sono stanca, e se nò lo acecciaua a mio modo, non me lo toglieua da piedi.

Dra. Horsù poi che hò fatto sempre profession di vincer altri, e nò altri me. Io hor vò vincer me stesso, vò soffrirlo. Ho fatto più che Orando in raffrenar tanto me stesso, di non por mano alla spada contra una feminuccia. Leonetto certo costei mi deue hauer fatto qualche cosa, deue portar qualche oratione adosso, poiche mi ha legate le mani in un certo modo, che nò ne ho fatto cento pezzi. Vedi quell'uscio? quella è la casa del
Ruf-

Ruffiano. Accompagnami prima in galea, poi torna è digli, che se non mi porta Filefia infino alla galea, che lo farò sbalzar per aria con tutta la casa. Mi serberò questa audacia per un'altra volta.

Gab. Vò andarmene a casa, l'uscio è chiuso, feci errore a lasciargli le chiau, e non portarme le meco. Batterò se forse vi fusse. Tic, toc.

S C E N A V I I I.

Filefia, e Gabrina.

Fil. Chi dimandate? Chi sete voi?

Gab. Hor questa è bella, una forastiera dimanda alla padrona della casa, chi stà. Di tu a me chi sei? E che fai quì? Chi ti ci hà menato?

Fil. Il padron della casa, che sarà quì tosto.

Gab. La padrona son'io. Tu deui esser la galantissima puttana di mio marito, tu mi togli il mio pasto, & io tutto il giorno a bocca aperta digiuno?

Fil. Auertite a parlar come si deue, ch'io non son quella, che pensate.

Gab. O mio galante marito. Questa è la scusa, che voleua compiacere ad uno amico per inuiarmi fuor di casa, e trastullarsi cō altra, & io sciocca asina lo credetti, e forse che non mi dana fretta. A questo modo eh? Non fù, ne sarà mai la peggior femina maritata di me, che dopò hauer mi

consumata la robba per empirsi quel suo ventraccio, mi mena ancora le puttane in casa. Puttane in casa mia eh? La mia casa è fatto ferraglio delle puttane di mio marito, come se fusse il gran Turco. Ma io ne farò le mie vendette.

Fil. Io son'altra, che voi non pensate, vi dico.

Gab. Mirate a che marito ho posto in mano tutte le mie cose, a chi hò dato cinquecento ducati di dote: ho speso per ricevere ingiurie. Ma non la passerà alla fè, come si crede, farò correre tutte le vicine alle grida, porrò tutta questa città a romore, non vò anezzarcelo, perche ogni giorno mi farebbe peggio.

S C E N A IX.

Fagone, e Gabrina.

*Fag. O*lme sento la voce di Gabrina, che grida come spiritata, pensava havermi tolta tutto hoggi da dosso questa mosca canina, & è tornata presto, harà trovata Filesia in casa, e non le ho detto nulla di questo prima. Si pèserà qualche mia puttana. Son rovinato affatto.

Gab. Scontenta me, misera me.

Fag. Anzi scontento, e misero me. O Arsenio, ò Trappola in quanti tranagli m'havete posto.

Gab. Ad altri il fiore, a me la feccia eh?

Fag.

Fag. O fusse appicato l'uno, e l'altro, che mi ci hanno fatto incorrere. Mà vedro se la posso acchettare con buone parole. Oh mia moglie, tu sia la ben venuta. Sei tornata molto presta.

Gab. Più assai di quello, che desideravi.

Fag. Stai molto turbata.

Gab. E tu non sai di che?

Fag. Non certo, vengo hora di fuori.

Gab. Chi è quella donna, che è in casa?

Fag. L'hai tu veduta.

Gab. E come.

Fag. E altrà di quel che pensi.

Gab. Mi tenti che parli eh?

Fag. Parla moglie mia.

Gab. Qualche tua innamorata?

Fag. Sei molto lontana dalla verità?

Gab. Chi è dunque quella? Che rispondi?

S C E N A X.

Cuogo, Fagone, Gabrina, e Filesia.

*Cuo. E*ccoti le robbe, che hai comprate.

Gab. O gran bächetto è questo che fai, basterebbono a dieci persone tante robbe. Non lo poteni fare a me ancora?

Fag. Troppo harei che fare.

Gab. Dearesti leuar l'amor da tutte, e porlo a tua moglie.

Cuo. Ditemi padrone in questo bächetto, m'agieranno amici, o nemici tuoi?

Fag. Perche.

Cuo. Perche mangiandoci nemici, condirò le viuande così saporite, che mangieranno tanto che creperanno.

Fag. Con che le condirai?

Cuo. Co'l petosiride, con l'astragalo, col potamogetone, e co'l clinopedio.

Fag. Il canchero che mangite, e le tue herbe.

Cuo. Perche non son'io di quei cuochi, che non fanno se non cuocer malue, biete, bliti, & ortiche. Acconcierò i polli, i piccioni, e i capponi senza ossa, che te gli porrai in gola, e gl'inghiottirai senza fastidio, come fossero salsiccie.

Fag. Horsù vatti con Dio.

Cuo. Nè son'io di quei cuochi, che son tanto pigri, che più tosto ti strangola la fame, che sia acceso il fuoco. Io apparecchio con tanta prestezza, che solo ponendoui le mani sopra, son belle, e cotte. E già vi potrete sedere a tavola, perche son acconcie già.

Fag. Vatti con Dio.

Cuo. Questa è quella giouane, a cui apparecchiate il banchetto? O che faccia di latte, o che labra di rose, o che bocuccia ghiotta da tortene un pasto, e leccarsene i diti, e succhiarsene le labra, anzi da non vedersene satio mai.

Fag. Ben bene.

Cuo. O che gentil'aria, oh come è manierata rosa, e vistosa, più bella assai di quello che diceui. E tu saui, che hauendo una moglie vecchia, fastidiosa, & indianaolata, te l'hai trouata fresca, e tenerina.

Fag.

Fag. Eh vatti con Dio, ti dico.

Gab. Lascialo parlar se vuoi.

Cuo. Che l'haueni più in odio della morte.

Fag. Chi l'ha detto questo?

Cuo. Tu stesso.

Gab. Non bisogna accennarlo, me n'accorgo ben'io sì.

Cuo. E desiani, che s'hauesse rotto il collo.

Fag. Io a te questo?

Cuo. Tu a me per certo, e che l'haueni mandata fuor di casa con non sò che iscuza.

Fag. Vattene con cento diavoli ti dico.

Cuo. O che buona robba.

Gab. Assai cattina sei tu.

Cuo. E desiani, che fosse uccisa, o si rompesse il collo per le scale.

Gab. Uccisa io?

Cuo. Non tu ma sua moglie.

Gab. Io son sua moglie, e sia uccisa da vero, se non fò le mie vendette con un bastone.

Cuo. Che colpa ci hò io vecchia arrabbiata, che ti possi ficcare il collo.

Gab. Deh se ti posso io giungere.

Fil. Oime, oime, doue mi cacci?

Gab. Da casa mia.

Fil. Doue vuoi, che vada?

Gab. Al bordello, oue habitano le pari tue.

Gab. Oime non m'uccidere, che mi parto.

Fil. Che hai meco ignorantaccia?

Cuo. Ecco il disutile, nato solo per mangiare, e bere.

Fag. O che sia squartata. Se ti pongo le mani addosso. Quando finirai?

D 3

Gab.

Gab. Aspetta, che questa è l'insalata.

Fag. O che maladetto pasto, non più son satio, ho stoncio lo stomacho. Ne ti basta che batti me, ma mi rompi il fiasco ancora del vino, e calpestimi le robbe? perche non m'hai più tosto rotta la testa mia, e sparsomi le cervella? Se m'hauessi fatto spargere il sangue, non haresti potuto farmi maggior dispiacere. Che si spenga la razza dell tue pari. Mi satierò almeno delle reliquie sparse.

Il fine dell'Atto Terzo.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA

Leonetto soldato, e Lucrino.

Leo.  *VESTA* è la strada già quella è la casa di Lucrino Ruffiano mostratami dal Capitano.

Luc.  O quante gratie hò da rendere alla fortuna: poiche hò rotta la strada al nemico, che non può più stracorrere cò l'effercito. Già Filisia è partita, non mi sarà più rubata, son'uscito da pericolo, e da paura, Trappola nò mi può più trappolare. Mi sarei contentato più tosto esser fatto in mille pezzi, ch'essere stato burlato da lui. Sono stato gran pezzo fantasticando, che biffa poteua egli farmi, & ho trouato, che non poteua far'altro, che mandarmi a càsa alcun uestito da soldato a chiederlami da parte del Capitano. Ma s'è ritenuto di farlo, perche non sapeua il segnale, ne haueua lettere di sua mano, ne danari. Ma chi è costui che v'è dritto in casa mia? Chi picchia d'là.

Leo. Son io?

Luc. Che cosa, son'io? Non hai nome?

Leo. Non mi conosci, o fingi non conoscermi?

D 4 Luc.

LUC. Sò io forse obligato a conoscer chi tu sia?

LEO. Son' un soldato del Capitan Dragoleone.

Mi conoscerai hora?

LUC. Certo costui sarò quel trauesttuo da soldato, che manda Trappola. Vo' tirmi un poco di spasso del fatto suo: ah, ah. Bestia la Signora vostra.

LEO. M'ingiuriy ancora, ti ringrazio.

LUC. Dico che bene stia la signoria vostra. Se non hauete hauuta creanza in salutar me la voglio hauer io in salutar voi.

LEO. Della tua mala creanza si duol molto il Capitan Dragoleone, che hauendosi comprata da te Filezia, in vece di mandargli lei, gli hai mandata una vecchia stregonza. Così ti fai beffe d'un par suo?

LUC. Ah, ah, che magra inuentione, pensaua che l'hauesse inuentata meglio. Dimmi quante volte sei stato passato per punte di picche nella battaglia, e quanti anni haueui, quando il Capitano cominciò ad attaccarli il pugnol dietro?

LEO. A tempo che appena lo potea sopportare. Ma bisogna far così, chi vuol diuentar buò soldato.

LUC. Dimmi hai ancora assuefatto il corpo alle cannonate?

LEO. O goffo, che sei, come si può assuefar' un corpo alle cannonate?

LUC. Cominciando da che sei piccino, assuefarti alle botte de gli archibuggetti, poi de gli archibuggi più grandi, poi de gli smerigli, all'ultimo delle cannonate, che quando
sara

sarai grande le soffirai con minor trauesttuglio.

LEO. Penso, che ti fai beffe di me. Di gratia non mi tener più a bada, dammi la donna, che il Capitano non s'adii teco più di quello che gli è.

LUC. Horsù non voglio più tenerti a bada. Di a Trappola, che questa volta le sue trappole non gli sono riuscite.

LEO. Che trappole? Che riuscite? Di gratia non più parole.

LUC. Stò immaginando, che non bastandomi l'hauermi preso giuoco del fatto suo, gli vorrei far un giuoco da douero. Di farlo andare in una galea, questo è un caso esemplare. O buon pensiero. Con una burla burleremo le sue burle, ch'egli stesso caggia nella fossa, che s'hà fatta, e insappi nella trappola che ha teso. Così farò. Andrò per una guardia di birri, che lo menino prigione, e poi gli farò una querela.

LEO. Io non sò che tanta dimora, sù finiamola, o là.

LUC. Fratel la giouane non è in casa mia, che per dubbio non mi fusse tolta, l'ho riposta in una casa d'un amico, aspettami qui un poco, che la ti condurrò hor hora.

LEO. Spediamola tosto, perche ho fretta. Questa bestia, si stà ridendo, e non sà, che il Capitano stà adirato con lui, che par lo voglia beffare, egli si credena hauer compro una giouane bellissima, e questo furfante gli hà mandato in iscambio una vecchia.

D S contra

contrafatta: non sò come la salderà con lui.

LUC. Caporal prendi costui, che è un truffatore.

LEO. Questo a me Ruffiano?

LUC. Questo per hora, ma verranno appresso cose maggiori, che in premio almeno n'harai una galea.

LEO. Ad un soldato honorato un simil carico eh? Al Capitan Dragoleone questo affronto? Egli verrà qui hor hora, che stà infuriato, e imbestiato contro te più che mai.

LUC. Dirai al Capitano, & a Trappola, che vengano a liberarti.

LEO. Fermate, fermate, ascoltate le mie ragioni.

LUC. Strassinatelo via, che verrò con voi ad informare il Reggente delle sue furborie.

SCENA II.

Arsenio, & Fagone.

Arf. Clà la mia desiata Filefia deue esser in casa di Fagone, e con grandissimo desiderio deue aspettarmi. Io nuoto in un golfo di dolcezza. O Amor per lo favor ch'ora mi fai, io dimentico tutti gli affanni, i pianti, i sospiri, le vigilie, e tutte le noie, ch'ho sofferte, e ti perdono tutte l'ingiurie, che mi hai fatte, e da hoggi innanzi ti ringrazierò, ti benedirò, sempre, e t'inalzerò colodi infino al cielo. O che abbracciamẽti:

ti? Che baci soua baci, che strette soua strette. Ma perche trattengo me stesso in tanto desiderio? Tic, toc.

Fag. Chi batte? olà, scostati che la casa cade.

Arf. Dio mi aiti, la casa cade?

Fag. Non sò, che habbiano le mie gambe, che non vogliono star ritte.

Arf. Fagone che hai?

Fag. L'hò teco che mi fai la sgambetta.

Arf. Costui harà fatto alle pugna con qualche buon fiasco di vin greco, & harà leuato in testa. Fratello la sgambetta te la fa il vino.

Fag. Chi sei tu?

Arf. Arsenio. Non mi conosci? O canchero ti mangi, m'hai fatto un rutto su'l volto puzzolente di vino.

Fag. Costui si pensa trouar il desinare apparecchiato, e giunger su'l buono, ma s'inganna, ch'ogni cosa è gita via, e quel poco avanzo di vino, me l'ho asciugato.

Arf. Che è della mia innamorata?

Fag. Male nouelle.

Arf. O me infelice.

Fag. Anzi me infelice, à cui sono accadute tutte le disgratie.

Arf. Che male nouelle?

Fag. Le peggiori, che potresti intendere, habbiamo faticato in vano.

Arf. Si sono forse accorti dell'inganno, e non l'hai condotta a casa?

Fag. Anzi l'hauea condotta à casa, e poi.

Ars. Che poi? parla presto, non mi tener così sospeso, non mi far morir a poco a poco, che m'uccidi di doppia morte.

Fag. Romori, fracassi, naufragi, uccisioni.

Ars. Che rumori che fracassi, che uccisioni?

Fag. Me l'han tolta.

Ars. Oime, che dici.

Fag. Il vero. Al primo incontro leuò una botta in testa, e si ruppe in mille parti, e sparse tutto il sangue.

Ars. Oime, o vita mia, o morte cruda, perche non togli me dal mondo.

Fag. Poi salita su co i piedi, la calpestò tutta, che nulla ci rimase di sano, o di buono.

Ars. Son morto, m'hai ucciso, m'hai dato un coltello nel cuore.

Fag. Io è nò nò, non ti hò tocco, il coltello al cuore io? Dio me ne guardi, non mi ci sono impacciato.

Ars. Segui presto, finisci d'uccidermi.

Fag. Io non ti vò uccidere, io ti dico, se vuoi essere ucciso, v'ad altri, v'ad al boia.

Ars. Come l'han morta?

Fag. A bastonate.

Ars. Dunque ella è morta?

Fag. Mortissima.

Ars. A bastonate?

Fag. A bastonatissime.

Ars. E sparso tutto il sangue?

Fag. Tutto il sanguissimo.

Ars. O Filezia mia.

Fag. O cena mia.

Ars. O che mi muoio di doglia.

Fag.

Fag. O che mi muoio di fame.

Ars. E come pot'ò viver senza te?

Fag. E come pot'ò viver senza cena, come andrò digiuno a letto?

Ars. E non occorre il simile a te?

Fag. Perche?

Ars. Perche non l'aiutai?

Fag. Attendeva a me.

Ars. A che attendevi?

Fag. A ricogliere la parte mia.

Ars. Di che?

Fag. Delle bastonate.

Ars. Che t'importauano due bastonate più, o meno.

Fag. Canchero, che mi doleuano forte.

Ars. Chi daua le bastonate?

Fag. Mia moglie.

Ars. Perche tua moglie?

Fag. Per rabbia, odio furore, e gelosia.

Ars. O pouera, & innocente, che colpa ci haueu'ella?

Fag. Ne meno ci haueua colpa io.

Ars. Doue fù questa ruina?

Fag. In mezzo la strada.

Ars. Doue è il sangue? Doue sono le ceruella? Doue è la pouera morta?

Fag. Non vedi quà i pezzi? Non senti l'odor del vino, che farebbe risuscitar un morto.

Ars. Che vino? che pezzi?

Fag. Che donna? Che pouera? Che innocente?

Ars. Di che parli tu?

Fag. E tu di che parli?

Ars. Di Filezia mia.

Fag.

Fag. Et io della mia cena, e del fiasco rotto in mille parti: questo appartiene a me, di questo parlava io.

Art. Canchero mangi te, la tua cena, e il tuo fiasco.

Fag. Canchero mangi te, e la tua Filefia, e quante femine sono al mondo.

Art. M'hauui trafitto l'anima. In somma che n'è di Filefia? E viua, o morta?

Fag. Ne morta, nè viua.

Art. Così tu mi tratti hor in vita, nè morto, nè viua.

Fag. Io la condussi a casa, e ci è stata gran pezza aspettando, e mia moglie pensandosi la mia puttana, le saltò addosso il fistolo, la rabbia, e la febbre quartana, e la cacciò a bastonate.

Art. Dio te'l dica per me, che dolore mi dai.

Fag. Più ne diede ella a me con le bastonate. E peggio quando mi ruppe il fiasco, e mi calpestò le robbe.

Art. O Filefia dolcissima anima mia: io t'ho condotta come vittima al sacrificio. Mentre eri schiava, e i salua, hor fatta libera ti ho perduta, t'ho liberata dalla casa del Ruffiano tuo inimico per perderti in casa di miei amici. T'ho fatta franca, accioche tu fessi battuta. E tua moglie è viua? Ha core? E cieca, che non vedeva, e non riuertua coranta bellezza?

Fag. Più cieca fù quando percosse quel fiasco, che stava con una ciera allegra, e brillante, con un bocchin che parlava, e dicea bacia-

cia-

ciami, t'inuito a bere: e me l'hò rotto in mille parti.

Art. Ti haueffi rotto il collo tu, e ella in mille parti. Poi che si fe di Filefia?

Fag. Mentre io attendeva a salvar la carne, ella versava il vino, quando correva a salvar il vino, ella calpestando i frutti, fa tanto le bastonate piouevano addosso, onde è, sbalordito dal dolor delle bastonate, e della perdita delle robbe, non mirava più innanzi.

Art. Misero me, ch'io sono cagion d'ogni male, a fidar cosa di tanta importanza, la vita mia in man d'un seruo balordo, ed'un imbrociato furfante. Ecco beffata ogni mia speranza. Ma di chi debbo dolermi se non di me stesso? Et in me versar ogni colpa? Dolce Filefia mia tu della mia sciocchezza ne hai portata la pena, e beuto il calice della mia dapocagine. O dolore, che auanzi ogni dolore, e pur non moro. Veramente chi non muore per amore, non è degno di vita. A te cuor per castigo darò perpetui sospiri, a voi occhi perpetui fonti di lagrime. Ma chi son? Che dico? Dove sono? Perche non corro per queste strade ricercandola? No, no, andrò per quest'altra.



SCE-

S C E N A T E R Z A.

Filefia, & Arsenio.

Fil. **M**iserame qual mio graue peccato, & maligno influsso di stella mi cōdanna ad un partito così duro? Sò che hoggi la fortuna s'è prende giuoco del fatto mio. Ecco poco anzi rubbata al Ruffiano era quasi in poter del mio Arsenio, hor mi trouo condotta in mille strane sciagure, & quanto sarebbe meglio per me morire una volta, e non mille. Io vò aggirandomi di quà, e di là senza saper doue mi vada, & doue mi sia, ne sò se sia bene nascondermi, e gir cercando, se mi voglio nascondere non sò doue, ne nascosta spero di poter trouare il mio caro & amato Arsenio. Se cammino vò in pericolo di esser trouata, e condotta di nuouo in poter del Ruffiano, e soffrir più graui tormenti di quelli, che hò sofferto insino adhora. Il dubbio non mi fa gire, la paura non mi lascia fermare. Horsù io mi risoluo d'andar cercando per quella strada di là.

Arf. Hò corso insino al castello, & dimandato un'huomo s'hauesse veduto alcuna giouane bellissima sola per la strada, mi rispose hauerla veduta al mercato, corro al mercato, e dimando, e mi fù detto esser stata veduta alla strada di Toledo, son qui, e non la trouo, e mentre s'è co'l corpo in una parte,

s'è

s'è con l'animo in un'altra. O Dio vorrei diuidermi, e d'un' Arsenio farne mille, e per ogni cantone lasciarne uno, che spiasse della mia Filefia. Chi sà s'alcuno l'incontra adesso? E mirandola dal piè alla fronte con tanto stupor de gli occhi contēpli d'un sì nuouo sol di bellezze, gli atti, i costumi, le parole, il guardo, quel suo leggiadro portamento, & un sì ricco thesoro di tante grazie, & subito ne diuiex ingordo, e la rubbi? Ella è pur degna di rapina. O mio thesoro di thesori, t'hò perduto, e pur uiuo? Deh se t'hò in queste braccia ti stringerò così forte, che non ne scamperai più mai, e chi penserà di suellertene, penserà prima di suellertene quest'alma. Dubito che farò come la simia, che per troppo stringere i figli in braccio, gli uccide. Ma chi sà se mentre parlo, alcuno la strascina a forza? vò correre ad aiutarla.

Fil. O Dio mi dogliono gli occhi, per hauer tanto mirato se vedessi il mio Arsenio, & ogniun, che vedo mi par lui, & pur lui non incontro giamai. Deh Amore fà, che l'habbia in queste braccia, che lo stringerò con nodo così perpetuo, che mai più ne corsali, ne Ruffiano, ne tema di gastigo, ne timor di morte fara che più ne scampi, e bisognandomi morire, morirò seco. Non abbracciò mai huomo sommerso in alcun naufragio cassa, o legno per salvarsi come io mi abbracciarò col mio caro & amato Arsenio, accioche mai più lo perda in questo amoro-

so

so naufragio, e chi penserà tormiti dalle braccia, penserà prima tagliarmi le braccia. Io vò cercando te, & tu deui andar cercando me. O Dio non mi abbandonare.

Arf. Io dubito di perderla, per troppo cercarla. Io hò trascorso con l'animo, e co'l corpo tutto il mondo, e non ne posso hauer nuoua, vorrei che Cerere mi prestasse il suo carro, co'l quale andò cercando la sua Proserpina, per andarla cercando a voglia mia. Andrò a tutti i trombetti di Napoli, che la bādiscano, e prometterli per mancia la vita mia. O infelicissima vita di chi ama, tutta angoscie, tutta tormenti. Oime che tutti i dilette di amore, appò vn fastidio, son nulla. Chi sà se i cieli non l'hanno destinata per me, poiche mi è stata contesa tante volte? Ma hauendomi acquistata la sua gratia con tanti stenti, arso per lei in tanto fuoco, seguita con tanta fede, rubatala a tante schiere d'innamorati con tanta arte, sofferte tante indegnità, & hor fatta mia con tanti inganni, e ridotta in luogo sicuro, voglio che sia preda d'altri? Dunque hò fatto il furto per altri? Sarebbe ben di ragione, che fusse mia. O anima mia, qual mio, e tuo fiero destinone scompagna, e fa che patiamo l'un da l'altro vn esilio così disperato?

Fil. Parmi sentir la voce del mio Arsenio.

Arf. Parmi, che veggia Filezia, sogno, ò veggio io veggio folgarar, e sfauillar quegli occhi suoi belli, io la veggio venir verso me.

Fil.

Fil. O Arsenio vita mia, ti sei forse nascosto da me, accioche ritrouandoti poi, t'hauessi a ritrouar con maggior allegrezza? Il rispetto della strada publica mi vieta, che non possa mostrarti quel segno del desiderio, e della mia allegrezza, c'ho di trouarmi teco.

Arf. O anima mia, che non è misura, che possa misurar il contento del cuor mio, sono atzufatto in vn mar d'ineffabil gioia, ma più in me il rispetto dell'honor tuo, che mi vieta, che non ti baci quegli occhi. O stelle, che sete scese dal cielo per porui in questa fronte. Vorrei hauer tanti occhi, quante stelle il cielo, o vorrei esser tutto occhio, per satiar mi di te mirare.

Fil. E io vorrei esser tutta cuore, per esser capace di tanto amore, & poter tutta amarte, perche tanto amo te, che non posso tanto amar me stessa. Che conoscendo, che ne i tuoi degni costumi, e leggiadre fattezze consiste la mia beatitudine, da che mi ti diedi, feci ferma deliberatione, che l'anima mia, mentre sarà viua, habbia ad esser vostra ancella.

Arf. O degnissimo, paragon di bellezza, sappi ch'una istessa fiamma arde il mio cuore, e'l tuo che non meno amo io te, di quel, che conosco esser amato da te, e da questo fò augurio, che niuno accidente contrario ne disgiungerà, e prego Iddio, che niuno ci disturbi, e separi fino alla morte. Ma accioche io hoggi vi possa condurre in casa mia, bisognerà

gnerà, che tu finga chiamarti donna Eufragia, e che sia mia moglie, e parlar spagnuolo, che sò, che ne parli benissimo, e nel rimanente ti governi secondo vedrai me fare.

Fil. Farò come comandi.

Ars. Ecco mio padre. Troppo presto m'è suragiunto, desiaua informarsi un poco meglio.

SCENA IV.

Callifrone, Arsenio, e Filefia.

Cal. **C**ostui mi par' Arsenio, nò, nò. Egli è Arsenio. O Arsenio, o Arsenio. Non mi risponde, non sarà lui, ma se gli ras somiglia molto, anzi è l'istesso. O Arsenio rispondimi.

Ars. Con qui en hablays hombre da bien.

Cal. Teco parlo. Non sei tu Arsenio?

Ars. No soy Arsenio. y.

Cal. Forse ho preso errore, e non sarà Arsenio. Parla spagnuolo, certo sarà altri. Egli proprio mi par Arsenio. Io pensaua, che hora, fussi venti miglia di scosto, come hor ti vedo qui?

Ars. Por cierto que me haçe reir. Mas quien no reyerá de las palabras deste hōbre? Quando yo te vi? Quando me conoxiste? No haueys algun dūdo en esta tierra, que tenga cuidado de vos?

Cal. Perche me ne domandi?

Ars.

Ars. Que os tenga cerrado, y enterenido en casa.

Cal. Perche deuo essere tenuto serrato in casa?

Ars. Porque soys loco. Vos hablays con quien no conoxistes, y llamays me Arsenio, y que reys que os responda.

Cal. O che io son fuori di me, o tu sei Arsenio, io l'ho imbarcato, & ho veduto far vela alla naue, & harà hora fatto dieci miglia almeno, come è possibile, che sia sbarcato così presto, & giunto qui? Porta seco una bella giouane, & alla ciera non mi par Napolitana, ma più tosto Spagnuola. Certo harò preso errore. Gentilhuomo come vi chiamate?

Ars. Lelio Afaidado.

Cal. Di che natione sete?

Ars. Nazido en España, aunque natural de Napoles.

Cal. Oime io mi sento da un occulto desiderio tutto acceso, forse costui è Lelio, l'altro mio figlio, che tanto io desidero di vedere? Di gratia gentilhuomo ditemi di chi sete figliuolo?

Ars. Yo, de un cauallero muy principal, que es el señor Califron Afaidado, Napoletano.

Cal. Vostra madre?

Ars. Mi madre es Eleonora, tambien de Napoles.

Cal. Doue si troua adesso?

Ars. En Barcelona. Mas porque me preguntais de estas cosas?

Cal.

Cal. *Tua madre hauea altri figliuoli?*

Ars. *Otto tiene a qui en Napoles, que se diçe Arsenio, a quien yo deseo mucho de ver, y mucho mas mi padre. Mas por que V. M. me ha preguntado de todo mi nacimiento, os ruego que me digays si conoseis a este Callifron Afaidado.*

Cal. *Per non tenerui a dimora, io son Callifrone Afaitato vostro padre.*

Ars. *Vos mi padre? Andà con Dios.*

Cal. *Perche dunque no'l credete?*

Ars. *Me dixo mi madre que es un cauallero muy principal, que biue a qui en Napoles.*

Cal. *Se ben io viuo così alla filosofica, son pur padron di quaranta mila ducati, e non son indegno d'esser ti padre.*

Ars. *Supplicole por amor de Dios me perdone, y incado de rodillas le pido perdon. Pues V. M. es el señor Callifron Afaidado mi padre?*

Cal. *Io son Callifrone carissimo figlio, e desiderosissimo, di vederui, & ho preso errore, stimando voi Arsenio vostro fratello, che molto vi rassomigliate. E mi ricordo, che essendo voi bambino ne io, ne vostra madre vi poteuamo discernere insieme.*

Ars. *Esto mismo he oydo dezir mil vezes à mi madre, la qual besa mil vezes las manos, y los pies de V. M. y mucho se le encomienda.*

Cal. *Come stà?*

Ars. *Bien està, gratias à Dios.*

Cal. *Chi è questa gètildonna, che vien cō voi?*

Ars.

Ars. *Dōna Eufragia mi mujer, hyja de a quel cauallero, con quien se casò mi madre, antes que con V. M.*

Cal. *O nuora carissima, voi siate la ben venuta per mille volte.*

Fil. *Muy biē allada por mil vezes V. M. y Dios os otorgue todo lo que deseays.*

Cal. *Non più che viuere, e morir con voi.*

Fil. *Ni menos yo lo deseo.*

Cal. *O come sete fatta grande? O quante volte vi ho hauuta in braccio, certo, che non vi haurei potuto conoscer mai. Sete fatta disposta, e bella.*

Ars. *Doy muchas gratias à Dios, que sin mucho preguntar yo he allado mi padre.*

Cal. *Et io ancora dò gratie à Dio, percioche quanto è stata l'allegrezza più all'improviso, tanto è stata più cara. Horsù entriamo questa è vostra casa.*

S C E N A V.

Trappola, Callifrone, e Arsenio.

Tra. **P**Adron sono stato tutt'hoggi alla villa, ho fatto la vostra ambasciata al castaldo, e dice che domani all'alba verrà à fare i conti.

Cal. *Bene stà.*

Tra. *Oh signor Arsenio, voi sete stato di presto ritorno.*

Cal. *Ah, ah. Chi pensi tu sia costui?*

Tra. *Arsenio vostro figlio.*

Cal.

Cal. Oh come sei goffo. Questo è Lelio suo fratello, che lasciai bambino in Hispagna.

Tra. Dice che mi par egli stesso, anzi è egli stesso.

Cal. Ti dico, che è Lelio, che è tanto simile ad Arsenio, ch'io, e mia moglie non poteuamo discernere l'un da l'altro.

Tra. Io vi dico, che è Arsenio, e voi mi volete dar la baia.

Cal. Hora vuoi tu la baia. Taci, che sei una bestia.

Tra. Quella donna chi è?

Cal. Donna Eufragia sua consorte.

Tra. Quella è la sua innamorata.

Cal. Ah, ah, come sei ignorante.

Tra. Ah, ah, io sono l'ignorante, sta bene. Io vi dico che è Arsenio, & ha tolto in presto quel mantello, quel capello, e quegli stivali e vi hà dato ad intendere, che è Lelio suo fratello. Non vedete, che ride?

Arf. Quien es este hombre tan atreuido?

Cal. E un nostro seruo, che suol burlar volentieri, è un mezo buffone.

Tra. Parla spagnuolo adesso.

Cal. O Dio, s'è nato, & alleuato in Hispagna fin' hora, come vuoi, che parli? ah, ah.

Arf. Quere iugar con migo este rapaz.

Tra. Auertite padrone, io ve lo dico. Questo è Arsenio, e non s'è partito altrimenti da Napoli, e quella donna è la sua innamorata, ch'era in poter del Ruffiano.

Cal. Scopio di riso, ah, ah, chi non ride? se?

Tra. Ridete hora, piangerete poi, non dite

non

non ve l'habbia auisato.

Arf. Que dize este truhan, borracho.

Tra. Io sono stato alla villa a far il vostro serui-
glio. Io non ci hò colpa alcuna.

Arf. Pasè acà truhan, quremos burlar un po-
quito juntos.

Tra. Canchero allo spagnuolo, parla con la
bocca, & tacciano le mani.

Cal. Quella signora e donna Eufragia figlia
di quel cavaliere spagnuolo, Don Giouan-
ni che fù il primo marito di Helionora mia
moglie, e norate signor Lelio figliuol caro, e
voi Signora donna Eufragia, questa è vo-
stra casa.

Arf. Pasè adelante, e'l primiero.

Cal. Entrate voi almeno nuora carissima.

Fil. No me aga este tuerto os ruego.

Cal. Questo è mio debito.

Fil. Por vuestra gratia. Mas lo harè, pues me
lo manda.

Tra. Io andrò per altri seruigi.

S C E N A VI.

Poleone, Callifrone, & Arsenio.

Pol. **O**H ventura Eccolo dinanzi la por-
ta sua. Gètil'huomo Dio vi guardi

Cal. Ecco questo altro, ah, ah.

Pol. Di che ridete padrone?

Cal. Con chi pensi parlare?

Pol. Con questo gentilhuomo qui presente.

Cal. Tu non lo raffiguri bene.

E

Pol.

Pol. Io non lo conosco? hò parlato più volte.

Cal. Non lo conosci dico.

Pol. Egli hà quegli occhi stessi, quel naso, quella bocca, quel viso, quei capelli, e quell'aria. Lo conosco benissimo.

Cal. Questo qui presente è il fratello di quello, co'l quale tu pensi parlare.

Pol. Egli parmi così macro, pallido, com'era poco anzi, già gli huomini non si fanno a stampa, come le monete, che possano tanto rassomigliarsi l'un l'altro.

Cal. Ti dico che Arsenio fratello di costui v'è in Hispagna, e s'è partito all'alba da Napoli, e deue esser presso a Gaeta.

Pol. Io vò veder se son viuo, o morto. Io vedo, io parlo, e mi muouo, e mi ricordo, che gli ho parlato questa mattina: egli è desso.

Cal. Che cercaui da lui, vo intender questa pratica.

Pol. Per certe robbe, che hà voluto in presto da me, m'hà dato in pegno vn'anel d'oro, con vn rubino, qual dicea valer trenta scudi, e gli orefici m'hàn detto, che è d'ottone, e che il rubino è vn vetro falso, che non val l'vno, e l'altro vn carlino, hor certo, o che mi dia vn pegno migliore, ò mi restituisca le robbe.

Cal. Poueretto tu sogni, tu frenetichi.

Pol. Come sogno? Come frenetico?

Cal. Mio figlio non hebbe mai simil sorti d'annelli, che non conueniuano ad vn suo pari queste gioie false, & tu non lo deuì conoscere.

Pol.

Pol. Anzi io vi dico, che voi non lo deue conoscere, ch'io non lo conosco molto bene, e colui co'l quale ho trattato è questo che è qui presente.

Cal. Questo, che qui vedi, è vn gentilhuomo spagnuolo, fratello di Arsenio, che gli rassomiglia tanto, che par l'istesso, e non è stato in Napoli, se non hora, che viene. Ma che hauea bisogno delle tue gioie false?

Pol. Mi disse, che volea far nò sò che burla al.

Ars. Con quien hablays vos? habla con migo.

Pol. Parla spagnuola adesso.

Cal. Mira che bestia, se è spagnuolo, come vuoi che parli hebraico? Signor Lelio quest'asino v'ha preso in iscambio di vostro fratello, e si pensa che voi siate lui.

Pol. Forse harò fatto errore. Questi parla spagnuolo, e quelli Italiano, forse sarà Lelio suo fratello, perche tanto dice, che se gli rassomiglia. Egli è quel'istesso di poco anzi, io li veggio adosso le vesti mie. Gentilhuomo se non mi date le vesti mie, ouero vn pegno di maggior valuta, ve le torrò da dosso, che queste truffe non si conuengono a' vostri pari.

Cal. O Dio come sei ostinato. Tu non vuoi credere se non tocchi. Ti dico, che non è Arsenio: che diuol di bisogno haueua Arsenio delle tue robbe?

Pol. Mi diceua, che voleua far vn'inganno.

Ars. Si luego luego no te apartays de a qui, yo te darè de palos. Vate con todos los diablos.

Pol. Cerco la robba mia.

E

2

Ars.

Art. Toma, toma tu ropa.

Pol. Oime, deh per amor di Dio. Santo Antonio aiutami, che costui non mi uccida.

Cal. Nò i' hò detto figliuol mio, che ti fossi partito, che parlavi con altri, che pensavi. Hor sù non più colera; entriamo figlio.

Pol. Basta me ne vendicherò ben'io.

Cal. E pur senti, non ti ricordi delle botte, che hai hauute, ce ne sono dell'altre, se le cerchi

Art. Entremo nos.

Pol. Io me ne andrò alla corte, dirò le mie ragioni, e cercherò vendicarmene se posso.

SCENA VII.

Dragoleone, & Dentifrangolo.

Dra. **M**I racconti fauole bugiardaccio: tu non hai fatto quello, che ti hò comandato, poiche in iscambio di recarmi la mia Filesia, mi rechi quella vecchia contrafatta.

Den. V'ho recata quella istessa, che mi consegnò il Ruffiano.

Dra. Certo o sei, o fingi essere imbrociato.

Den. Io sono ancora digiuno.

Dra. Hor vai cercando che ti dia io da mangiare cinquanta punzoni per antipasto, bastonate a tutto pasto, e calci a dietro pasto.

Den. Vi ringrazio, non ho fame, son satio ancor da hieri.

Dra. Sò che ti giocheresti l'anima se l'hauessi in tuo potere, ti harai giocato i cento scudi, e poi

e poi da qualche bordello m'hai recata quella puttana vecchia.

Den. Padrone voi sapete che non sò giocare.

Dra. Però harai perduto, perche nò sapeti giocare. Ma ti farò conoscere che importi venirmi innanzi con queste fauole.

Den. Se trouerete altrimèti di quel che vi hò detto, fate di me quel che vi piace.

Dra. Dimmi a chi desti i danari pazzo senza ceruella.

Den. Me l'hauete fatto dir cento volte. Al Ruffiano.

Dra. Come lo conoscesti?

Den. Giunto al luogo, che voi m'insegnaste, trouai un seruo, che mi stava aspettando, e mi mostrò una lettera di vostra mano, che voi li mandaste il giorno innanzi, e mi dimandò se hauea portato i cento scudi, e l'segnale, dissi di sì, fece calar il Ruffiano, gli diedi li denari, e il segno, e mi consegnò Filesia, pregandomi a trattarla bene, e che le facessi carezze.

Dra. Par per seneri a dir, ch'era Filesia? Ti cauerò quella lingua se più dice quel che non è, non fù, non può essere. Batti la porta.

Den. La batto: tic, toc.

SCENA VIII.

Lucrino, Dragoleone, & Dentifrangolo

Luc. **O**H Signor Capitano, voi siate il molto ben venuto.

Dra. E tu il molto mal trouato.

Luc. Par che stiate in colera meco. Forse lo fate per non darmi la mancia della uostra bellissima Filefia, che ui ho mandata.

Dra. Ti darò un capestro per mancia per appiccarti.

Luc. Non ui conosco per boia.

Dra. Voglio essere peggio, che boia, che il boia si contenterebbe fatti in quattro quarti, ma io ti squarterò in cento pezzi, e senza adoperar la spada.

Luc. Ah, ah, ah.

Dra. Che diauolo hai. Pota della nostra, che non uò dire, tu ridi, mi dai ancor la baia?

Luc. La baia mi par, che uoi la uolete dar a me.

Dra. Trouati un' altro mondo per iscampare, che in questo douunque tu fuggi, ti giungerò, ancor che fuggissi nella China, o nel Giappone, e ti farò assaggiare un paio di artiglierie di questi pugnì, & un paio di bombarde di questi calci.

Luc. Di che dunque ui dolete di me?

Dra. Per chi conosci tu il Capitan Dragoleone?

Luc. Lo conosco per un Capitā ualorosissimo, e mio amico, e mio padrone.

Dra. Perche dunque lo tratti da nemico? Non sai tu, che quando io ritraggo l'animo dalle grauissime cure de gli esserciti, per alleggiar, e rintuzzar gli spiriti infocati, & infuriati, mi riduco a trastullarmi con una donna, & per questo effetto m'hò compro da

te Filefia. Tu in iscambio di lei mi mandi una vecchia strega?

Luc. Ah, ah, hor che sete satio insino a gli occhi di Filefia, & hauete pasteggiato, banchettato, & alleggiati gli spiriti, fingete il colerico meco, e date la baia a me poueretto

Dr. Tu ridèdo mi fai venir in maggior furia. Io mi fò gran marauiglia di me stesso, che habbia tãta patienza, che nò t'infilzi con la spada come un beccafico: cattiuo, fursante.

Luc. In quanto al cattiuo è vero, ma il fursante nò.

Dra. Fursantissimo, ingannatore.

Luc. Io vi dico che non inganno, ne uiuo d'inganno, e non ho ingannato, nè son per ingannare alcuno: e son huomo da bene come ognipar mio.

Dra. Come huomo da bene se sei Ruffiano?

Luc. Son Ruffiano, & hò fatto questo ufficio quaranta anni di Ruffiano honoratamente, che niuno si può doler di me, ne dirmi un mà.

Dra. Come dunque ti pig'i i miei trecento scudi, e mi mandi una vecchia in uece di Filefia?

Luc. Di gratia ui prego dite da burla, o da senno?

Dra. Come da senno? Conosceraì ch'all'hora dico da senno, quando ti darò una dodecina di bastonate a buon conto?

Luc. Ma che uecchia u'hò mandata io?

Dra. Tu'l sai che me l'hai mandata.

Luc. Vecchia io? Che uecchia? E uenuto Dē-

tifrangolo vostro seruo, e mi diede la vostra lettera, e i cento scudi, e il segnale, & io gli consegnai Filesia vostra.

Dra. Dentifrangolo fatti innanzi, intendi costui che dice.

Den. Intendo, quella donna chi mi fu consegnata, quella v'hò portata.

Luc. Io ho dato a te vecchia?

Den. A chi diedi i denari, mi diede la vecchia.

Luc. Io questo? Quando io consegnai ne a te, ne a niuno vecchia?

Den. Tu sì?

Dra. Taci tu. Taci tu ancora, e non rispondere se non a quanto vi domando. È stato costui quello, che ti diede la vecchia, che mi recasti?

Den. Quel Ruffiano, che mi diede la vecchia non stava così fatto.

Dra. Hai tu consegnato a costui Filesia?

Luc. Quel Dentifrangolo, a cui hò consegnata Filesia, non assomigliava a costui.

Dra. A chi dunque la desti?

Luc. Ad un altro che mi venne da vostra parte, mi diede la vostra lettera, i cento ducati di quella istessa moneta della prima, il segnale nascosto tra noi.

Dra. Dentifrangolo racconta come è passato il fatto.

Den. Io venendo qui, trouai un giouane con un naso aquilino, con certi occhi vini come vipera.

Luc. Oime m'indovina la cosa.

Den.

Den. Bruno, basso, macro, con certe guancie lunghe.

Luc. Oime quelle guancie lunghe m'han dato una guanciata. Come si chiamava?

Den. Nulla credimi, Tutti gabbali, Orofurati Donna scambiali.

Luc. Vorrei morire, questi è Trappola.

Dra. O huomo ignorantissimo sopra tutti gli ignoranti, come non ti accorgesti, che ti voleva ingannare? Se fosse stato tuo padre, o tuo fratello, non poteva auertirti meglio. S'egli ti diceua, che si chiamava Nulla credimi, accioche tu non gli credesti, perche gli credesti? Se diceua, che si chiamava Tutti gabbali, e che voleva gabbare ancor te, come ti facesti gabbare? Ti disse Orofurati, perche ti voleva furare i cento scudi, e Donna scambiali, perche ti voleva scambiar la giouane per la vecchia.

Den. Io non hauea cura all'hora alle parole, che diceua, ne d'interpretar il suo nome ma a far bene il vostro seruiigio.

Dra. Questo era mio seruiigio, non farti ingannare.

Luc. O misero me, che debbo dunque fare?

Dra. Parti un capestro al collo, & appiccatti.

Luc. Deh uccidetemi per amor di Dio.

Dra. Tu vuoi morir a posta per non pagarmi, mà dammi prima i miei trecento scudi, e poi fatti uccidere a tua posta da chi vuoi.

Luc. Io moro.

Dra. Non morir prima, che mi paghi.

E

S

Luc.

LUC. Io moro.

Dra. Io vò che tù vïa al tuo dispetto.

LUC. Oime, oime.

Dra. Guaiti dia Dio.

LUC. Oime, ch'io sono stato ministro del mio danno, che mentre pensaua ingannar lui, egli ingannaua me, e pensando burlar lui burlaua me stesso, anzi me ne auisò prima, ch'è voleua ingannarmi, & in quel punto che m'ingannaua, egli proprio me ne auuertìua, & io imbalordito, più staua saldo all'inganno.

Dra. Chi è questo che t'hà ingannato?

LUC. Trappola.

Dra. Se sapeui, che si chiamaua Trappola, per che ti lasciasti Trappolare? Pensi che quel nome gli fusse posto a caso.

LUC. Poiche ha ingannato noi duo, però ambe duo diamogli in castigo.

Dra. Egli non hà ingannato se non te. Ma nò merita castigo alcuno, se questa mattina t'auisò, che ti voleua ingannare, e te ne auisò in quel punto istesso.

LUC. Mi son tutto hoggi guardato da lui con tutto il mio potere, e con tutto ciò m'hà purgabbato. Ne mi duol tanto d'hauer perduti i denari, quanto d'esser stato burlato. Vi è di peggio, che voi mi hauete mandato un altro vostro seruo per Filefia, & io pensando che lo mandasse Trappola per burlarmi all'hora, l'hò fatto mettere in pregion da birri.

Dra. Poder del mondo, che cosa dici? M'hà giun-

giunto ingiurie all'ingiurie.

LUC. Io non hò fatto per ingiuriarui, che meriterei ogni castigo, ma pensaua qualche huomo finto, così il finto hò stimato per vero, e il vero per il finto.

Dra. Sù alle mani, diasi qualche rimedio, trouinsi costoro, che son huomo tormela per forza doue la trouo, anche da man del Diavolo.

LUC. Mi par che andiamo in casa di Callifrone padre di Arsenio, perche egli ne stà innamorato ardentemente, e cerchiamo prima con cortesia, se possiamo hauer qualche luce del fatto, e doue si ritroui, e poi s'usi la forza.

Dra. Entra tù, brava, e fulmina cò la lingua e stà sicuro, che harai sempre alla spalla Dragoleone. Io mi porrò dietro questo angolo per guardia, e per riparo, e per ogni cosa che potesse succedere.

LUC. Io batto. Tic, toc.

S C E N A IX.

Callifrone, Dragoleone, & Lucrino.

Cal. **C**He volete da me?

Dra. **Q**uello, che intenderai.

Cal. Che furia è questa?

Dra. Tu deuì esser forastiero in questa terra, poiche non mi conosci? Digli tù Lucrino chi sono.

LUC. Auertite Callifrone, che costui è un va-

lente Capitano .

Dra. Che Capitano, Capitano? Io sono il commissario della peste, il luogotenente della morte, il colonello dell'uccisioni . Per dirla in breue . Io sono lo struggimondo, & in quella casa, che ardisce ingiuriarmi, resta un perpetuo testimonto del mio valore .

Cal. Lungi dunque dalla mia casa, che nò ce hai a far cosa alcuna .

Dra. Anzi più qui, che in altro luogo . Se Arsenio tuo figlio non mi torna la mia schiava, darò tale scossa a questa casa, che la farò volar per l'aria, come se fosse contraminata con cento barili di polvere, e se m'ha rubato la donna, non m'ha rubbato l'animo, il valore, e la gagliardia .

Cal. Io non sò, che vogliate di quà con tante bravarie, e con tanta superbia, che hò huomo in casa, che ne ha per se, & per altri, & in sua presenza vi farà hauer poche parole, e vi farà pentir delle già dette .

Luc. Callifrone di gratia ascoltate il fatto, e quel che può farsi per cortesia, non si faccia con isdegno . Io haueua una schiava in casa, che l'hauea compra per duecento ducati in Barberia . Arsenio vostro figlio mi è stato gran tempo d'intorno per hauerla . Il Capitano qui presente se l'hà comprata da me per trecento, vostro figlio, e Trappola han tanto trappolato, che me l'han rubata di casa .

Cal. Quando fu questo .

Luc. Poco innanzi questa mattina .

Cal.

Cal. Hor mirate se sete fuor di cervello . Trappola dall'alba del giorno, e stato alla villa, & è tornato hor hora . Arsenio mio figliuolo, e gito in Barcellona, e s'è partito dal principio del giorno, e già deue essere a Gatz .

Luc. Hò veduto tutto hoggi Arsenio vostro figlio, e Trappola non me l'hò potuto mai tor da piedi .

Cal. Io dico, che non l'hai potuto vedere .

Luc. Io dico il vero, che egli me l'hà tolta .

Cal. Et io ti dico, che qui non può essere veritate alcuna .

Luc. Ditemi di gratia, hà egli condotta in vostra casa alcuna donna ?

Cal. Son quindici anni che in mia casa non fù donna giamai eccetto hoggi, che è venuto Lelio, un altro figlio che hò, da Barcellona, e menata si seco una gentil donna principale sua moglie, chiamata donna Eufragia .

Luc. Non ci fareste tanto fauore farci veder Donna Eufragia ?

Cal. A che proposito? Che hò a far con voi? Cò che proposito dirò ad una signora nobilissima, che certi huomini la vogliono vedere ?

Dra. Auertite ch'io son il Capitano Dragoleone di tanta fama, che bisogna allargarsi il mondo per capirla . Stipendiato dal Rè di Spagna, e da quel di Francia, e da quel d'Inghilterra, insino dal Turco . Ad un mio cenno hò cento bandiere di soldati, che porranno soffopra il mondo . Hor mi ridu-

co a pregaruene, per non far qualche strop-
pio, o stragge, quì innāzi del vostro Arsenio

Cal. Ad Arsenio tu non farai stroppio alcuno
che è gito in Hispagna.

Dra. Hò le braccia così lunghe, che giungono
insino à l'Inghilterra.

Luc. Vi preghiamo per cortesia con alcuna
scusa di farcela veder solo.

Cal. Son contento. Vò sodisfarui. O di casa, fa-
te intendere a Dōna Eufragia, che per far-
mi gratia, cali quà giuso un poco, Resterete
ingānati, che Arsenio è fuor di Napoli dal-
l'alba, & in mia casa non v'è schiava
alcuna.

S C E N A X.

Filefia, Callifrone, Lucrino,
& Dragoleone.

Fil. S Eñor padre, que manda V. M.

Cal. Costoro hanno caro vedervi.

Luc. Io trafecolo, questa è Filefia la mia
schiava.

Dra. Anzi mia signora. Conosco gli occhi, che
luocono più del fanale della mia galea, e
che feriscono più de gli archibuggi.

Cal. Signora conoscete costoro?

Fil. Nunca Iamas me acōtecio de verlos, pues
como los puedo conoxer yo, si agora. Llega-
mos a quì de Barcellona?

Luc. Conosci Filefia me?

Fil. Con quien hablays vos?

Luc.

Luc. Con Filefia.

Fil. Pues no hablays co migo.

Luc. Voi chi sete?

Fil. No tengo obligazion de dar cuenta a vos.

Luc. Ditelo per cortesia.

Fil. Quiero que mi cortesia venca a vostra
mala crianca. Yo mellamo Doña Eufra-
gia.

Dra. Conoscete me?

Fil. Nunca os vi.

Dra. Il Capitan Dragoleone?

Fil. Iamas he hoydo dezir tal nombre. Que pre-
gontas son estas? A si me hablays, como se
mucho tiempo mi visierades conocida.

Luc. Non conosci Lucrino Rustiano?

Fil. Que tiengo de hazer yo con alcaghuetes?
deueriedes de buscarlo en la putaria.
Quando yo vi tal casta de jentes.

Luc. Hor parla spagnuolo i capelli non mi pa-
reano così biondi, ne ella così vermiglia.
Forse harò fatto errore. Ma quanto più la
miro, più mi par'ella? Dico che è de'ssa.
Queste son le carezze Filefia, che hai hauu-
to in casa mia? Questi i buoni tratta-
menti?

Fil. Estoy imaginando, que erades locos, pues
dizistes cosas tan estrañas, que nunca las oy
en my vida.

Dra. Non conosci dunque il Capitano?

Fil. Nunca me hallè en la guerra, donde ha-
ya conocido soldados, mas porque estoy per-
diendo el tiempo hablando con estos pi-
caros, que en viniendo mi marido, osque
brarà

III A T T O

bravà las cabeças?

Dra. Questa è mia schiava, e l'hò comprata trecento scudi, e perche sei mia, non basterà tutto il mondo à vietarmi, che non ti toglià.

Fil. *Que atreuimiento es este? Y que impertinencia, nalgame Dios.*

SCENA XI.

*Arsenio, Dragoleone, Callifrone,
& Lucrino.*

Ars. *A*ppartea rapaces, picarazos, yo os que bravè las cabeças, por que tanto atreuimiento haueys tenido en poner manos en una Señora?

Dra. Fermatevi, ascoliate la ragione.

Ars. Quero que la espada seami razon, y el derecho, toma esto, que està e mi razon.

Dra. Non mi tener Ruffiano, che non ammazzi costui, lascialo castigare a me.

Luc. Chi ti tiene? Non ti tengo io.

Dra. Ruffiano ponti dal corno destro innanzi, ch'io dal corno sinistro a guisa d'una falange macedonica gli darò dentro. Menti che io sia rapazzo.

Ars. Menti uos, porque mentis lo que soys.

Dra. Se ben la querela non ha luogo, ne sono tenuto à duello, pur ti farò conoscere, che la mentita è uera.

Ars. Io te harè conocer que esto es el uerdadero metir, y te cortarè las orejas, y narizes.

Dra.

Q V A R T O. 113

Dra. Più tosto morir cō valore, che morir cō dishonore.

Ars. Mil palos darè en estas espaldas de picaro.

Dra. Il tempo è padre, e la tardanza è madre delle vendette, m'informarò del negotio meglio, poi ti risponderò, che la spada vuol ragione.

Ars. Vayase de a quì.

Dra. Mene vò, perche hò da fare, non perche lo dici tu.

Luc. Perderò io dunque la schiava, e i denari?

Ars. Vayase a quì alcahuete, ladron en hora mala.

Luc. Io ancora me n'andrò.

Ars. Vamonos mi padre.

Cal. Andiamo.

Dra. O Dio, quando egli si tirò dietro, non poteua passar di piedi io innanzi con questa stoccata? Non poteua secandar con questo fendente? come hauerebbe potuto riparar questo stramazzone? Che maglia haurebbe potuto sostener questa stoccata? Cascaua in terra, l'hauerei strassinato per li piedi, poi tratto in vn'altro mondo. Non poteua trouarmi adosso il giacco? la corazza? e i bracciali. O Dio, o Dio.



SCE-

S C E N A XI.

Trappola, Arsenio, & Polione.

Tra. **M**A doue trouerò il padrone per auisarlo d'un suo fatto? Ma a tempo vien fuori di sua casa. Padrone il venditor Polione è andato alla corte, e gli sono stati consegnati i bracchi del manigoldo, e vi vāno cercando, dubito se v'incontrano, che nō vi portino prigionie, e vostro padre s'accorda d'esser stato burlato.

Ars. Non mi mancherebbe altro, che è poca men ch'accorto dell'inganno, per esser venuto il Capitano, e'l Ruffiano, e riconosciuta Filezia, se non giungena a tempo, se la menauano con esso loro.

Tra. Ohime, voi che faceste?

Ars. In poner mano alla spada, fuggirono.

Pol. State in cernello o voi, che veggio quei che m'han tolte le robbe mie. Ma io vorrei prender quel seruo, che del padrone non son così sicuro, e dubito hauerlo poco innanzi preso in iscambio, questi è spagnuolo, e quel li Italiano.

Tra. Che volete voi, che cercate da me?

Pol. Vò che venghi prigionie, o restituiscimi le robbe.

Tra. Ecco quì il padrone, dimandale a lui: io sono un pouero seruo.

Pol. Signor volete restituirmi le robbe, o meno costui prigionie?

Ars.

Ars. Vayase de aquí, uos no sabeys quen soy yo agora llego en esta tierra, no teneys uerguēza hablar con un cauallero con tan poco rispetto?

Tra. Padron di gratia pagatelo, o restituitegli le robbe.

Ars. Yo no se lo que dizes.

Tra. Hor che haueste ottenuto il uostro intento, non sapete quello che dica?

Ars. No se quien soys.

Tra. Hora non conoscete Trappola?

Ars. Que Trappola? Que Trappola?

Tra. Così non fusse mai stato. Che dite? Volete pagare, o che mi portino prigionie?

Ars. Que te lleuen adonde quieren, que se me dà.

Pol. Signor se lo porto, non uso di scortesia, perche hò ragione, e se uolete le dica, la dirò.

Tra. La dirò io. Sign, il mio padron Italiano mi comandò, che per un suo seruigio gli trouassi alcuni panni, gli trouai, e gli toglieui a prestanza da questo giouane, e gli gli diede in pegno un'anel falso. Hor che hauuto hà il suo intento, viene il patron co i birri, vuol le robbe sue, ò un pegno migliore, a ch'io vada prigionie. Quel padron Italiano, parla spagnuolo, e dice che non è lui, hor date la sentenza di gratia, questo padrone lo fa da huomo da bene, o da ingrato, e da asino.

Ars. Si, es verdad, raxon teneys.

Tra. E che sia un'asino, non voglio altro testimonio

monio, che voi medesimo, perche voi stesso sapete, se sia vero.

Ars. Io me voy, que tengo que hazer.

Tra. Fratello di gratia ricordati ben, che una metà delle robbe desti a me, l'altra al padrone, le robbe che desti a me son salve in questa casa, & te le ritornerò hor hora.

Pol. Vada un compagno con lui, che noi v'aspetteremo qui. Il mondo è incattiuato tanto che non si può più vivere. Doni la robba tua ad un gentilhuomo, poi ti da un pegno falso, e dice che non ti conosce.

Tra. Eccon la robba di velluto, il robone, il mammo, la spada, e la gorgiera, il capello col penacchio. Gli stinali il mantello da viaggio, e'l capello gli tiene egli adosso.

Pol. Dimmi di gratia quello spagnuolo di poco anzi, se è quell'italiano di questa mattina.

Tra. Quello istesso, o Dio non lo conosci? E le robbe tue, che tiene adosso?

Pol. Deh se lo trouo, lo porterò prigioniero senza rispetto alcuno, e farò la vendetta delle bastonate, che mi diede questa mattina. Ma eccolo che torna.

Ars. Veramente la bugia camina zoppa, faccia quel che si voglia, che e sempre souragionta dalla verità. Il nostro fatto vada di male in peggio. Dispiacemi che Trappola sia prigioniero, che senza lui son come nave senza timone. Io non potena altrimenti liberarmi da quelli, se non haueffi sento di non riconoscerlo: Dio sà, se me n'è dispiaciuto.

Pol.

Pol. Toglietemi costui prigioniero, son risoluto hauer la robba mia.

Ars. Que quereys vos de my.

Pol. Non bisogna più parlar spagnuolo, o datemi le mie robbe, che tenete adosso, o venete prigioniero.

Ars. Trappola haz de manera, que no vaya en prision.

Tra. Trappola io? Poco anzi diceuate, che non mi conosceuate, come mi conescete adosso? Io non vi conosco, ne sò con cui parliate.

Ars. Por vida tuya hagamos de manera, que estes me dexten.

Tra. Fatelo voi. Che haueate a far con me? mi raccomandando.

Pol. Horsù, o tornatemi le robbe, o andiamo in prigionia.

Ars. Se vò prigioniero è l'ultima mia ruina, e si discuopre il tutto, uò più tosto morire. Quitaos de hay con todos los diablos se no que os matarè.

Pol. Oime done fugite, ò uoi, ò canchero.

Il fine dell'Atto Quarto.



ATTO



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA

Helionora moglie di Callifrone.



On tanti i pericoli del mondo, che non si possono dir passati i trauagli del giorno, se non dopò giunta la sera, ne i pericoli della vita, se non dopò la morte.

Son venuta da Barcelona infino à Napoli senza passar pericolo alcuno, anzi senza veder mai faccia di tepesta, hor giunta quasi al porto, mancò poco, che nò mi morissi della paura di sommergermi, all'hor più s'accrebbe la paura a tutti, quando vedemmo una naue appresso noi miseramente sdruscita dalla furia dell'onde inghiottita dal mare, e diede del suo naufragio miserabil spettacolo a gli occhi nostri. Pur per la Diogratia son giunta alla patria, e son finiti i pericoli del mare. Ma come farò per hauer nuoua di Callifrone mio marito? ancor che l'incontrassi non lo conoscerei, che son quindici anni, che nò ci siam veduti: e l'andar cercando un'huomo per Napoli mi par vanitate. Mi scrisse, che ha-
bita-

bitaua alla strada Toledo, vicino alla Carità, & io sono già in quella. Andrò à trouar un'alloggiamento per riposarmi, e far sbarcar mio figlio, e mia nuora: e poi domani andrò cercando. Seguimi dula.

SCENA II.

Callifrone, Helionora, e Trappola.

Cal. *V*eggio una matrona, e mi par forestiera, che viene in quà, e mi par altre volte d'hauerla veduta, ne posso ricordarmi doue.

Hel. *V*eggio un vecchio, che mi stà mirando, e non mi muoue gli occhi da desso, parmi hauerlo veduto, e conoscerlo.

Tra. *Il mio padrone stà mirando una vecchia cò tanta attentione, come se volesse far l'amore.*

Cal. *E quanto più miro, più m'assicuro de hauerla vista, e trattato con lei.*

Hel. *E quanto più lo miro, più mi pare d'hauer hauuto commercio seco.*

Cal. *Se non dubitassi, che il desiderio di vederla m'ingānasse, direi che è Helionora mia moglie, la qual la sciai in Barcelona.*

Hel. *E se non dubitassi, che il souerchio desio, che n'hò mi facesse parer uno per un'altro, direi che questo fusse Callifrone mio marito.*

Cal. *Mi par troppo vecchia, non è mia moglie, nò.*

Hel.

Hel. Mi par troppo ricaduto di età, troppo vecchio.

Cal. Non è dessa, certo nò.

Hel. Nò nò, non è desso nò.

Cal. Se non fosse, che mi tiene in rispetto di dimandare una donna, vorrei dimandarle chi fusse.

Hel. Se la donnesca honestà non m'impedisce, vorrei dimandargli chi fusse.

Cal. Ella è certissimo, non mi posso tenere di non domandarla.

Hel. Certo è desso, e bisogna glielo dimandi.

Cal. Ma rò dimandarla di modo, che non essendo, chi stimo, possa ritrarmi con honor mio.

Hel. Ma come lo dimandere, che facendo errore resti con l'honor mio? Poiche mi state mirando, mi è forza voltarvi a voi, e dimandarvi se conoscereste quì in Napoli per sorte Callifrone Affaitato.

Cal. Non poteuete abbatervi meglio che à me ch'io son de' maggiori amici, che egli habbia. Ma ditemi voi di gratia se sete forastiera? E se forastiera, donde venite?

Hel. Io son di questa Città, e son forastiera, e vengo di Barcelona.

Cal. Io mi sento uno occulto spirito, che mi toglie il velo da gli occhi, e mi fa veramente conoscere, ch'ella è mia moglie.

Hel. Io sento non so che affetto inteso, che mi riempie d'occulta dolcezza, che non possa capir me stessa. Certo costui sarà mio marito.

Cal.

Cal. Chi facilmente impetra, si fa più audace nel chiedere. Poiche con tanta cortesia mi hauete risposto al primo, rispondete à quest'altro. Conosce este in Barcelona una donna chiamata Helionora?

Hel. Non poteuete abbatervi meglio, che à me, ch'io gli sono molto amica. Ma ditemi di gratia doue habita Callifrone?

Cal. Habita quì doue son'io, & io sò quel Callifrone, che cercate.

Hel. Et io vi dò ancor nuoua, che Helionora si troua quì, doue son'io.

Cal. Nò debbo più dunque trattenermi a correre, e porri le braccia al collo.

Hel. Ne io posso star più cò le mani à cintola.

Tra. Io dubito, oime è pur vero, che questa è la moglie di Callifrone, che giunge da Barcelona con Lelio suo figliuolo, e donna Eufragia sua moglie.

Cal. O cara moglie per mille volte bèn venuta.

Hel. O caro marito ben trouato per migliaia di volte.

Cal. Quanto è che sete giunta in Napoli?

Hel. Hor hora la naue è intrata in porto, & hor siamo sbarcati.

Cal. Come così sola?

Hel. Ho lasciato Lelio nostro figlio con donna Eufragia sua moglie, che si giacciono un po' mal trattati dal mare, & io con questa donna me ne veniuà pian piano dimandando di voi, e tor uno alloggiamento.

Tra. Io credo, anzi vedo, e volesse Iddio, che non vedessi più mai quel che vedo, che que-

E sta

sta è sua moglie.

Cal. Di Donna Eluira non haesti più nuoua giamai?

Hel. Dopò che mi fù tolta da i Mori, e condotta al seruiggio della Reina di Fessa, fù riscattata da vn mercante Christiano per riuenderla, non n'hò più inteso nuoua veradadera.

Cal. Ma come Lelio, e donna Eufragia sono in naue, se da questa mattina son venuti in casa mia?

Tra. O diavolo à che punto hai condotta questa vecchia traditora per farmi andar così presto all'Isoletta di legno.

Hel. Come può esser giunto questa mattina, se hor hora gli hò lasciati in naue potrebbero venir da se, tanto stanno di cattiu maniera? mi bisogna mandargli vn cocchio.

Cal. Io vi dico che son in casa mia, e li potrete veder hor hora. O là, o di casa, fate calar quì la Signora donna Eufragia.

Hel. Hor questa saria bella, c'habbi voluto venir quì prima di me, ma di gratia veggiammola.

Cal. O là, o di casa dite alla signora Donna Eufragia, e a Lelio, che calino quà giù, perche è venuta la lor madre.

Hel. Sarebbe da vero ciò vn miracolo.

Tra. Il fatto è spacciato per me, è venuta questa vecchia per farci tutti miseri, non poteva romperfi il collo per la via? S'incappò in mano del vecchio, hauendogli di più hoggi fatto tante burle, oltre il cattiuo credito in
che

che mi tiene, piglia Trappola, bastona Trappola, in galera Trappola, appicca Trappola, quarta Trappola, mi farà far mille morti per hora. Che fò, che non compro una fune, e m'appico? Già sento il rimbombo delle bastonate sù la schiena, ciach, ciach.

S C E N A III.

Filefia, Callifrone, Helionora,
e Trappola.

Fil. **P** Adre mio, que me pedis.

Ca. **R**allegrati figliuola mia, ecco Helionora tua madrigna, che viene ad abbracciarti, e tu moglie mia cara ecco Dōna Eufragia tua figliastra.

Hel. Doue è Donna Eufragia?

Cal. L'hai dinanzi, e ne dimandi?

Hel. Costei non è Donna Eufragia mia, la mia figliastra.

Fil. Per cierto que es mi madastra.

Tra. S'è detto il dicibile, s'è imaginato l'imaginabile, e s'è fatto il fattibile per condur hoggi questa naue à saluamento, e già pensaua hauerla in porto sicura, ecco risorta una crudel tempesta di subito, rotto l'arbore, squarciate le vele, e la naue tutta sdruscita.

Cal. Come nò? Mira bene.

Hel. Che volete, che miri? Costei ne vidi ne no conobbi mai.

Cal. Chi è dunque?

Hel. Dimandatene lei.

Cal. Dimmi tu chi sei?

Fil. Yo no soy su hyjastra, pues ella non es mi madastra.

Cal. Se non sei Donna Eufragia, chi sei? Che rispondi?

Fil. No sé, que responder.

Cal. Non m'hai detto tu, ch'eri Donna Eufragia, moglie di Lelio? Ecco qui Helionora, la madre di Lelio, sei al paragone, che dici hora? Ma perche te ne dimando in vano? Che hauendomi detto al principio una bugia, d'ogni cosa, che ti domandarò, dirai parimente la bugia?

Hel. Cos'è come è qui?

Cal. Sotto nome di vostra figliastra.

Tra. La tempesta quanto più stà, più inaspra è minaccia naufraggio, ho perso la tramontana, la carta non mostra bene, la bussola non offerua, non serue più il compasso. Ma che? Posso combatter io contra il destino quel che de auuenire, è forza che il venga.

Cal. Tu non dici nulla, son huomo da esser burlato da lei? Mi pareui una agnella in vista, hor mi riesci nell'opre una volpe: mostrauì una fantarella, è deui esser qualche puttana disfamata.

Fil. Por hallarme en vuestra casa, me ha zeis hablar con mas respeto, que debria. Yo no soy puta.

Cal. Et il vedermi beffato da te i fa venir a così

a così sconcie parole. Ma sfratta di casa mia.

Fil. Con mas erianza e chiaras à un perro.

Cal. Son risoluto che non habbi a star un sol momento in casa mia. Ma stimo che deui esser di marmo, poiche in faccia non mostrè alcun segno di vergogna, e la vergogna se sarebbe arrossita, e gli occhi di vetro, che ancor ardiscono mirarmi. Taci, e vattene, e non far che l'ira da le parole mi faccia venir a i fatti.

Fil. Entre quanto a speros tormentos he sufrido hasta hora, nignno me ha parecido mas aspero, que allarme entre estos trabajos. Que quera maldizir la hora en que nací.

Cal. Anchora sei osa rispondere? Non sì come non ti sotterri mille braccia, habbi a ventura, che non ti prenda per li capelli, e non te ne cacci con un bastone.

Tra. Ah Trappola non perderti d'animo, non disperarti, sei gran maestro delle trappole. inuentore, & effecutore peritissimo, studia bene, ricoura l'animo.

Cal. Non senza cagione quel misero Ruffiano diceua ch'eri sua allieua, e quel soldato la sua puttana, & io ignorante non sapendo quel che mi dicesti, ti difendeva.

Fil. Quantunque mi vedi in sì misero stato, doue sono al presente, non pensar, che sia qualche misera, sciagurata, che sono gentildonna, & in tutte le mie miserie, e trauagli ho tenuto sempre cura dell'honor

mio; e le tue mordaci parole non m'han fatto risponder da quella che sono.

Cal. Adesso parli Italiano, non sei più spagnuola, con due lingue in bocca; a Dio madonna.

Hel. Marito di gratia habbi un poco di pazienza, mi sento correr per le vene un certo incognito amico consentimento, che mi ha tutta piena di tenerezza, e di pietà di cosei. Deue esser qualche giovane nobile assassinata dalla Fortuna. Mirate che pianto lei fa.

Cal. Non vi muouano quelle lachrimucce di puttane, non sapete, che tutte le donne ne han dietro gli occhi una caraffina, e le scaturiscono ad ogni lor posta: e come non possono più aiutarfi cō le parole, si aiutano con le lacrime. Mira che alterezza tiene nella fronte.

Hel. Marito la grandezza del sangue ancor che venga strapazzata dalla Fortuna: nell'opre dell'honore, si fa sempre più altiera. Ma dimmi poiche sei gentil donna così honorata, di che paese, di che Città tu sei tu?

Fil. Di Spagna, di Barcellona.

Hel. Di chi fosti figliuola?

Fil. Il mio padre io non conobbi, che mi lasciò picciola bambina, ma si chiamaua Don Giouanni di Moncada.

Hel. O Dio che ascolto? Il tuo nome?

Fil. Adesso mi chiamano Filefia, il mio vero nome è Donna Eluira.

Hel.

Hel. O buon Dio fauoriscimi tu. Il nome di tua madre?

Fil. Mia madre morì nel partorirmi (ahi rimembranza quanto sei acerba a chi si vide in grandezza) hauesse piaciuto à Dio, che fusse morta allhora io, che tanto tempo non farei stata perpetuo bersaglio della fortuna: e dal nascer portai meco infausto presagio delle mie sciagure. Ma hebbi in suo luogo una madrigna, che mi amò più che se mi fusse stata madre, e chiamauasi Helionora.

Hel. Non posso più tenermi.

Tra. O Dio fusse costei la figliastra del mio padrone già promessa per isposa ad Arsenio, hauendola predestinata i cieli doppo tanti trauegli a congiungersi con lui.

Hel. Mirami un poco mi conosceresti tu per sorte?

Fil. Io stò così addolorata, che hò perduta la vista de gli occhi, mi par il mondo per me in tenebre.

Hel. Come fosti separata da quella tua madrigna?

Fil. Andauamo un giorno a spasso a Badoina in una nostra villa, al lido del Mare, fui rubata da una fusta di Mori, & per esser un poco di vista, mi donaro alla Regina di Fessa. La serui molti anni, dopò mi comprò un mercatante Italiano per ducento scudi, per tornarmi a vendere a miei parenti.

Hel. O Dio quanta allegrezza mi dai in que

sto giorno. Marito mio, eccola mia figliastrea molto cara, che fanciulla mi fù rubata da Mori, che hauea designata sposa al nostro Arsenio.

Cal. Dite da vero?

Hel. Deh lascia che t'abbracci Donna Eluira carissima più che figlia, ah! quante lacrime hò sparse per tua cagione.

Fil. Di gratia vi pregho, che mi rimiriare, e mi conosciate bene, accioche non venendo alcun' altro, io sia un'altra. Che tutto hoggi sono stata come quello, che va ad appiccarsi, che ode gridar gratia, gratia, e poi impicca, impicca.

Hel. Figlia cara tu sei dessa senza alcun dubbio, che già ti raffiguro, e piace a Dio che vi veggia in luogo, & in tempo in speratamente, oie non speraua di rivederti.

Fil. La fortuna s'hà tanto preso hoggi giuoco di me, che se ben par, che vi riconosca, pur non posso creder tanta allegrezza.

Cal. Figlia cara confesso la mia sciocchezza ch' in età così giouane, d'intelletto così viuace, e maturo mi doueano far accorgere, che voi non foste bassamente nata. Onde se ti piace m'ingenocchiò a vostri piedi a chiederui perdono assai volentieri, se per voi, & per errore mi sono cruciato con voi, e tra scorsio in non conuenevoli parole.

Fil. Ecconì Callifrons caro, che se pur v'hò chiamato padre, non hò mentito, e sì v'era finta figliastrea, hor vi son vera figlia, e verissima serua.

Cal.

Cal. Veramente dimoñtri che non sei men bella dentro, che di fuori.

Hel. Chiamate Arsenio nostro figliuolo, a cui haueuamo destinata costei per moglie.

Cal. Volesse Dio, che fusse in Napoli, l'hò inuiato da l'alba del giorno in Hispagna, che venisse a ritrouarui, & farui compagnia infino a Napoli, in una buona naue.

Hel. Qual naue?

Cal. In una naue nuoua, che penso, che già debba esser giunta a Gaeta.

Hel. Che bandiera portaua la naue?

Cal. In quella di mezo una Croce rossa.

Hel. Da chi era noleggiata?

Cal. Da un Trifon Damiano Raguseo.

Hel. Quanto tempo è, che sia partita da Napoli.

Cal. A buon'hora, da l'alba del giorno. Ma perche così voi me ne dimandate a puntino?

Hel. Perche una naue, qual voi proprio mi dipingete, l'habbiamo veduta hoggi annegarsi dalla tempesta più in là di Pozzuoli, e noi siamo stati in grandissimo periglio.

Cal. Dite il vero?

Hel. Così vero come vi veggio.

Cal. Oime moglie, che la naue, che mi dici esser sommersa m'hà sommerso in un pelago di amarissimo affanno.

Hel. E'l peggio fù, che calò à piombo, che non se ne saluò pur un'huomo.

Cal. Oime, oime, è figlio, o figlio mio. Veramente nel partir di Napoli, mi sentì par-

E s tin

tir l'anima dal corpo, e lasciarmi in un certo modo afflitto, & addolorato. Sentiva non sò che nel cuore, che mi rendeva tutto conturbato. O occhi miei di pietra, perche non versate voi tanto sangue, per non dir lacrime, quanto egli harà inghiottito acqua?

Tra. O benedetta nave sommersa, che tu fai sorgere, & arrivare in porto la nave mia. Ecco la luce di Santo Hermo, non più temo tempesta alcuna, senza la fortuna non spero l'huomo osar cosa, che vagli. O fortuna, che sai più d'ogni consigliere, & aiuti, & favorisci, chi s'è seruirsi di te. Tutta la mia fortuna è stata hor hora sù la punta d'un'ago.

Cal. O Dio che doglia acerbissima.

Tra. O Dio che allegrezza.

Cal. O giorno per me infelicissimo.

Tra. O giorno per me felicissimo.

Cal. O fiera disgratia.

Tra. Quanto ti ringrazio d' disgratia, che mi fai tanta gratia.

Cal. Questa nuova mi toglie dal mondo.

Tra. Et a me da quell'isoletta di legno.

Cal. Quanta ho hauuta allegrezza in acquistar la madre, tanto hò dolor d'hauer perduto il figlio. Ho ritrovata la moglie, hò perduto il marito.

Hel. Non vi date di gratia tanto in preda al dolore marito caro, che hauete in ciò compagnia. Dispiacemi nel core, che la mia venuta vi costi così cara. Ma la medicina di mali

mali irremediabili è sola la pazienza, rasconsolateui.

Cal. Non può racconsolarsi quella angoscia, che non può riceuer consiglio.

Tra. Horsù non è più tempo di tardare, che una bugia a tempo non può comprarsi ad oro, acconciò il tutto, prima gli accrescerò dolore, poi lo racconsolerò con una speranza allegrezza.

Hel. Vorrei non esser venuta in Napoli, per non vederui in questa malinconia.

Cal. Perdonami moglie cara se astretto dal dolore della morte del mio figliuol, non posso far teco quei complimenti, e quelle accoglienze, che meritan l'amor, che ti porto, e' lungo tempo, che non ci siamo veduti. Entrate in casa, ch'io vò andar insino al molo, per informarmi del tutto, e me ne volerò ratto a ritrouarvi.

Fil. V'ubidiremo.

S C E N A IV.

Trappola, & Callifrone.

Tra. S Costateui o huomini, lasciatemi correre, non mi impeditate la strada, accioche troui il mio padrone, e gli narri cosa, che l'importa tanto. Ma perche corro, se non vorrei gionger mai? Perche lo cerco, se non vorrei trouarlo, per non dargli tanto cordoglio?

Cal. Ecco Trappola frettoloso, parche voglia

narrarmi non sò che di tristo, mi fà star sospeso, o che faccia smarrita, non è cosa d'allegrezza.

Tra. *Che gli darà una nuoua così crudele? e pur bisogna, che gliela dia io O seruitù quanto adesso mi sei dura, poiche mi sforzi a questo ufficio.*

Cal. *Il dubbio della sua morte, oime non è più dubbio. Trappola volgeti quà. Tu non mi vedi?*

Tra. *O Dio cò che proemio, cò che principio comincierò per darli una nuoua così dolente?*

Cal. *Oime che il cuor presago di quello che m'haue à dire, perche mi venghi meno, e mi abbandoni, e schiusa d'intender qualche cosa horribile, e noiosa. Trappola che hai? Che non intendi?*

Tra. *Io era co'l pensiero così impresso, e così dentro nel dolor vostro, che nulla sentiu d'altro. Ascoltate.*

Cal. *Spacciati tosto.*

Tra. *Dubito che non mariate di doglia.*

Cal. *Non dubitar che mora più, che son già morto.*

Tra. *È stato.*

Cal. *Che cosa stato?*

Tra. *Buttato dal mare.*

Cal. *Che cosa?*

Tra. *Un huomo annegato.*

Cal. *Deue?*

Tra. *Al molo, rotto, e fracassato in mille parti.*

Cal. *Conosci chi sia?*

Tra. *Qui stà l'importanza, qui stà l'afflittione*

ne

ne. Il vostro figlio.

Cal. *O caro figlio, o mille volte infelice vecchio, tu sei morto, & io son uiuo, tu giouane e disioso di vita, & io stracco di viuere, e disioso di morire. T'hò allenato, che ti hauesse ad uccider il mare, e che si hauesse a sommerger iero tutte le gioie, e l'allegrezze mie. T'hò ucciso per mandarti in Hispagna, & hai beuto con quelle amarissime onde quell'amaro, che toccaua sorbire a me. O mare quanto saresti stato pietoso s'hauesse inghiottito me, che sarei morto una volta, ma hauendo inghiottito lui, inghiotti me mille volte per hora.*

Tra. *La spada, la cappa, e la beretta sono state tolte via. Stà con la bocca aperta in guisa che par che dica. Padre padre, mi mandasti in Hispagna per uccidermi?*

Cal. *Taci, taci, che non posso più ascoltar le tue parole. Hauesti figlio più acaro l'ubbidienza, che la tua vita. Per non uscir dalle mie leggi, volesti più tosto uscir di vita. Misero me, che sono sforzato ad inuidiare il mare, perche egli abbraccia il mio figlio, & a me è vietato. Io non vò viuere più veramente, menatemi al molo, che vò sommergermi, e uò morir doue è morto il mio figliuolo.*

Tra. *Voi non tanto lo mandaste in Hispagna per far compagnia alla madre, quanto per torlo alla sua innamorata.*

Cal. *E vero, lo confesso, pensaua far bene all' hora.*

Tra.

Tra. Quanto era meglio viuo in Napoli con la sua innamorata, che hauerlo ucciso sì crudelmente?

Cal. Voleſſe Dio che fuſſe viuo, che mi contenerai, che tenefſe trecento puttane, e di tutto ne ſon pentitiſſimo.

Tra. Poco vi gioua hora il pentirui. Ma poi che co'l dolore non lo potete tornar viuo, per che piangete?

Cal. Però piango, che non poſſo tornarlo viuo co'l pianto, che eſſendo ſtato cagione del ſuo morire, ſopravuiuo alla ſua morte.

Tra. Tutta la voſtra paura non era altro, che facendo l'amore, ſi fuſſe ſpeſo qualche dodicina di ſcudi, per riſparmiar quattro miſeri ſcudi, hauete perſo un figlio, che valeua reſoro.

Cal. Deh non accreſcermi più la doglia con le tue parole.

Tra. Hor quanto paghereſte, che fuſſe viuo?

Cal. Poco ſarebbe pagar tutta la robba, ma lo riſcatterei co'l ſangue, e con quel poco di vita, che mi auanzà.

Tra. Dite da vero paghereſti trecento ſcudi?

Cal. Giuro per queſte croci, ch'io pagherei tutta la robba, ancor che per viuere mi biſognaſſe andar mēdicando tutto il tempo della mia vita.

Tra. Horsù datemi trecento ſcudi, & io lo farò forſe riſuſcitare.

Cal. Furfante ti par queſto tempo da ſcherzi?

Tra. Datemi trecento ducati vi dico, ch'io farò che Arſenio voſtro figlio reſuſciti qui in

uo-

voſtra preſenza.

Cal. Ti romperò le braccia ſe perſeueri.

Tra. Rompetemi le braccia, e la teſta inſieme ſe non ſia vero.

Cal. Auerti non farmi rallegrear in vano, che te ne farò pentire.

Tra. Vi dico, che nō vi rallegrarete in vano.

Cal. Eccoti queſta catena, che val cinquecento ducati, tienela in pegno, che domani ti darò quanti ſcudi tu vuoi.

Tra. Horsù voſtro figlio è viuo.

Cal. Dou'è? Laſciamelo vedere.

Tra. L'hauete hauuto tutto hoggi dinanzi a gli occhi.

Cal. Non l'hò viſto da queſta mattina.

Tra. Quelli, che ſtimauate Lelio, è'l voſtro Arſenio.

Cal. Ma perche ſinger queſto?

Tra. Vi dirò il tutto. Vn certo mio amico ſtrologo m'hauca detto per ragion di ſtrologia, che voſtro figlio ſi douea annegare in quella naue; io per fargli ſchiar queſto inſuſſo così cattino, poiche uoi erauate così oſtinato, che partiſſe, hò ritrouato queſto modo, per non farlo morire.

Cal. Ma perche mi ti ſei uenuto innanzi con una nuoua così cattina, e fattomi affligger tanto?

Tra. Per darui poi tutto in un tempo queſta allegrezza maggiore, e che per l'auuenire l'hauessi più caro, e con tanta allegrezza mi haueſte poi perdonato più volētieri quella che uoi chiamate burla.

Cal.

Cal. Io non hò mai hauuto allegrezza in questa vita, quanta me n'hai data tu in un punto. Ah, ah.

Tra. Di che sospirate?

Cal. Di allegrezza, io non sospiro, ma respiro dell'affanno passato, e del contento, che mi soprauiene. Io certo non pensaua amarlo tanto. Ma tu che vuoi far di trecento ducati?

Tra. Sappiate che donna Eufragia, che vi habbiamo condotta in casa era l'innamorata di vostro figlio, ei hoggi il Ruffiano l'haua venduta a quel Capitano trecento scudi. Et andando in suo potere harebbe perduto l'honestade, e la verginità sua, io con una trappola l'hò rubbata al Ruffiano, l'hò saluato l'honore, Et riconosciuta Donna Elaira, sarà sua moglie, e vostra moglie ha recuperata la sua figliastrea.

Cal. O Trappola mio quanto conto farò di te da hoggi innanzi. Ma non le tue trappole sono state cagion di ciò, ma quel ordinator di tutte le cose, egli ha fatto condur costei in poter del Ruffiano, e che ne sia innamorato Arsenio, che fusse hoggi venuta mia moglie, e scontrare tante cose. Ma Donna Elaira, che sapea, cho non era morto Arsenio, quando m'affliggeua, perche non me ne auisaua?

Tra. L'haua io prima ammaestrata, e hauendo ueduto i miei miracoli tutto hoggi mi ubidua. Vna sola parola che hauesse detta alio sproposito, era rouinato il tutto.

Cal. Ma quel, che non riuscendo sarebbe stato degna

degnò di biasimo, hor che è successo bene, e degno di gran lode. Ma grande è stato il tuo ardire, anzi temerità a porti à tanto pericolo. E se la fortuna non ti aiutaua, non sò come andaua la cosa.

Tra. Poco importaua per me: buona schiena non mi mancua. Ecco i mari, le tēpeste, le putiane, i ruffiani, i denari, i Capitani son rimoltate in tranquillità, in honestà, in nozze, in allegrezze, Et in contento. Onde da hoggi innanzi si ponga in oblio quanto di odio so, e rincresceuole è successo tra noi. E ricordateui, che secòdo vi hò detto questa mattina, che io non uoleua, che vostro figlio fusse andato in Hispagna, è stato vero. Che harei liberata la sua innamorata, verissimo. Che voi hareste pagato i trecento ducati, verissimo. Che ci l'harei fatta tor per moglie, Et condotta in vostra casa, arcuiuerissimo, all'hora le mie parole vi pareuano senza proposito, hor son tutte venute ad effetto. Hor attendete quello voi, che hauete promesso da vostra parte di farmi libero.

Cal. Conosco la tua grandezza, dalla quale liberamente confesso essere stato vinto. Vuol la ragione, che tu sia libero, anzi più degno della libertà di qualunque seruo sia stato giamai, e parmi poca ricompensa al tuo grā merito, e per ciò voglio, che tu sia arco a parte della mia robba.

Tra. Padron caro tanto io con più ragione, Et amore attenderò da hoggi innanzi à seruirui, quanto più conosco, che mi amate
e do-

e donate quello, che auanza il merito mio. Ma accioche in tanta allegrezza non resti cosa dispiaceuole, eccon la catena, mandate al Capitano i trecento ducati, per lo riscatto di Donna Eluira, & duo soli scudi a colui per impresto delle vesti, e per quelle bastonate, che ha riceuute innocentemente, e la pena corporale cangiamola in pena pecuniaria.

Cal. Eccoti la borsa, e la catena, spendi, spendi, accomoda, e fa ch'ogni huomo resti sodisfatto.

Tra. O Augustissimo mio padrone, la liberalità, ch'usate hora, vi fa più honore di quanto n'abbiate hauuto in vita vostra. Andrò a trouare Arsenio, che deue andar in esilio per non comparirui dinanzi, e lo menarò a voi più presto, che sia possibile.

Cal. Presto ch'io muoio di vederlo: vò a dar questa allegrezza ad Helionora mia moglie, e a Donna Eluira mia figliastra, e mia nuora. E vò c'hor hora si sposino insieme, e inuiarò a tor Lelio quell'altro mio benedetto figliuolo con Donna Eufragia sua moglie della naue. Entriamo.

S C E N A V.

Arsenio, & Trappola:

Ars. **D**Esio di veder Trappola, e in questa tempesta, in questo nuuolo di ruine balenasse per me speranza alcuna. Ma eccolo,

colo, e dubito non sia irato meco.

Tra. O là chi sei?

Ars. Io non lo so io.

Tra. Non sete il mio padrone?

Ars. Fui non son più quello. Ma ti prego dimmi son morto, o viuo? O almeno pasc. mi d'alcuna vana speranza, acciò impetri pace delle mie angoscie.

Tra. Le stelle ci sono state più assai propitie di quello che hauremmo saputo desiderare. Giuda ò felici, & auenturate trappole, o beati inganni, ò fidelissimi tradimenti, e fa riuerenza al riuerito da tuo padre.

Ars. Deh di gratia dimmi, se dici da douero, ouer da scherzo?

Tra. E venuta in Napoli tua madre Helionora, e riconosciuta la tua Filefia per Donna Eluira, che te fù tolta da Mori, & è fatta tua moglie. Ecco la catena per restituire i trecento ducati al Capitano, ecco la borsa per sodisfare al riuenditore, & io son libero, non più tuo, ne suo schiauo d'obbligo, ma di sola voluntade.

Ars. O più degno di libertà d'ogn'altro huomo che viua in terra. Ma dimmi solo, è fatta la pace con mio padre della burla, che l'ho fatta?

Tra. Fattissima.

Ars. Ma chi hauesse pensato, che quella, che m'hauea designata mio padre, e madre per sposa, l'hauesse amata io a caso, e riscattata dal Ruffiano? O celeste bontade, che sempre sei più grande d'ogni mondana colpa: chi può

può immaginar quello, che stà rinchiuso nell'abisso de' secreti della sapienza divina? O giorno ch'io pensava, che hauessi ad essere per me di sempre funesta, e calamitosa memoria, ecco che sarai d'hoggi innanzi celebrato più del mio giorno natale. O care pene, o miei fortunati affanni, ecco pur colgo il frutto del finissimo amor mio. Ma caro mio Trappola, dell'hauer finto poco anzi di non conoscerti, te ne cerco perdono.

Tra. Vò che la mia grandezza, & amoreuolezza vinca il vostro poco amore. Ecco il venditore Poleone.

S C E N A VI.

Poleone, Trappola, & Arsenio.

Pol. **D**immi, il mio caro Trappola, costui ch'è quì presente, è il tuo padrò spagnuolo, o l'Italiano?

Tra. E l'Italiano, e non più spagnuolo, eecoti le tue robbe, e i tuoi denari.

Pol. E mi potrò accostare a lui liberamente?

Tra. Sì bene. Tu fuggi?

Ars. Doue fuggi fratello? non son più quello che pensi, accostati: eecoti i tuoi danari.

Pol. Tu non mi ingannerai più, mi ci hai colto due volte, io non vò, che questa sia la terza.

Ars. Non temer da vero.

Pol. M'ingannasti sotto parlar spagnuolo, nò vorrei m'ingannaste sotto l'Italiano. Mi

usi

usi parole più cortesi del solito: certo mi ci vuoi cogliere di nuouo.

Ars. Non temer sotto la fede mia.

Pol. E pur sotto la fede tua m'ingannasti, e dell'anello, e delle botte.

Ars. Fratello la necessità non hà legge alcuna, e fa alcuna volta far cose non conuenevoli ad un gentilhuomo, però habbimi per iscusato: eecoti la tua robba: tel'hò buttata innàzi se dubiti d'accostarti à me. Trappola vieni in casa, che li darò le vesti sue.

Tra. O aspetta quì, entra meco, che harai le robbe tue. Spettatori le trappole han sortite lieto fine, e già i trattamēti della Spagnuola son finiti. Andate in pace, e se la Comedia è stata di vostro piacere, fate il solito segno, e fauoritela di quel fauore, che haueste fatto all'altre sue compagne.

I L F I N E.

30